VERSI

DI

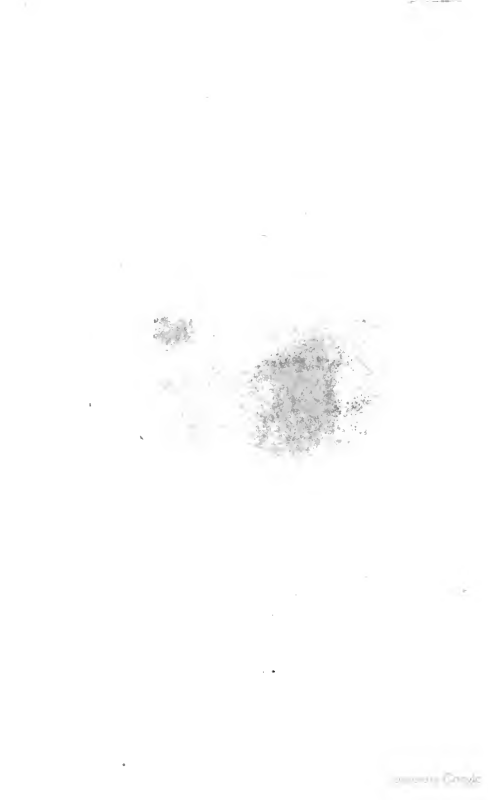
LUCA SAVARESE

LIRICHE

VERSI

DI

LUCA SAVARESE

FIRENZE
1855

Lettore, se tu sei di coloro che pensano potervi esser poesia in ogni tempo, come in ogni tempo può l'animo non soddisfatto del mondo che lo circonda un altro ai suoi desiderii più consentaneo immaginare, non ho bisogno di trattenerti a ricevere le mie scuse perchè io occupi una parte del mio tempo a scriver versi. Ma, se vai nel numero di quelli che, men giusto giudizio facendo de' nostri tempi, vogliono che oggi che la scienza ha della società quasi impero assoluto solo a scientifici lavori debbasi attendere, mi permetto farti osservare che, seguendo il tuo stesso ragionamemto, sembra che questo debito cresca o diminuisca in quella proporzione che un individuo abbia maggiore o minor parte nella società, e se a lui poca o nessuna parte sia conceduta a lui debbasi perdonare l'attendere a'versi. Che se di questo convieni, eccoti belle e fatte le mie scuse, quando ti avrò detto che finora la parte che io prendo nella società si riduce a quella di uno alunno ministeriale. Ma di ciò basta.

De' versi ch'ora metto alle stampe parte furono stampati nel 52, e su di essi ho ripassato la lima in que-

sti due anni meglio affinata; parte ora per prima volta veggono la luce. Sì gli uni e sì gli altri sono l'espressione di varii affetti spesso tra loro discordanti, e sentiti da me come l'autore di un dramma sente le diverse passioni de' personaggi di esso. E, come di queste passioni non si ha da giudicare se buone sieno o cattive, ma se bene o malamente sieno trattate, così da quelli non si ha da argomentare dell' animo dello scrittore, ma solo si ha da esaminarne la parte artistica. Tra i nuovi componimenti v' ha una lunga serie d'ottave con in fronte questo titolo: Frammento — Prima parte — La famiglia.— Di qual tutto sono queste ottave la prima parte? Questo tutto non ancora disteso in versi, ma solo abbozzato nella mia mente, è una cantica divisa in tre parti. La quale intende a manifestare un tipo del corso dell' uomo quaggiù nei fatti di un personaggio in cui la natura, a grado a grado dal ceto ordinario de' cittadini al posto più alto della società per propria forza elevandolo, ha più che in altro mai dimostrato quanto un uomo oprar possa e debba. La famiglia, cioè l' educazione dell' uomo; la società, cioè il campo dove educato opera; l' umanità, cioè il fine al quale operando tende; ecco le tre parti in cui quel tutto va diviso. Spero, come la prima parte ho finita, così mandare a fine e la seconda e la terza, e se delle forze del mio ingegno potessi comprometterre lo prometterei. Sta sano.

—

L' ARTISTA

Tutto all' intorno tace, ed in riposo
Dormon le umane creature, a cui
Solo riposo è il non aver di vita
La conscïenza. Ma in quest' ora a noi
Adorator di tue celesti forme,
O pudica fanciulla Arte, ora a noi
Vigila l' alma, e fa tripudio il core;
Chè rimirando lo stellato cielo
E la terra assopita, al pensier nostro
Or tu discopri la beltà che ascondi
Alla gente profana. E te, increata
Compagna eterna del pensier di Dio,
Te il mio canto saluta, e nelle belle
Tue forme ch' or ne manifesti il guardo
Fiso tenendo, e quelle ad una ad una
Contemplando, mi beo d' alta soave
Arcana pace. Mentre al raggio tuo
E cielo e terra e l' universo intero
Nov' armonia mi svela e tale ch' io
Gli ammiro stupefatto, e pure ignoro

Se tu il vero mi mostri, oppur fallace
È in te quanto è vezzoso e lusinghiero
Il sembiante. O benedetto il giorno
Quando al tuo culto mi chiamasti, o Diva,
Quando abbellite dal tuo raggio tutte
Mi mostrasti le cose. O benedetta
Che desioso tra la tua famiglia
M'accogliesti. Ecco me solingo in terra,
Sconosciuti i miei padri e sconosciuta
M'è la terra natal; me non aspetta
Nella tacita notte in sul balcone
L'invaghita donzella, e me nessuno
Chiamando a parte de' pensieri suoi
Col dolce nome di fratel saluta.
Ma pur fervendo ed esultando il core
A me balza nel petto, allor che adulto
Giovin sorregger l'affralite membra
Del vecchio genitore, e con immensa
Sollecita pietà vegliar le notti
Presso al suo letto io miro, o quando il grido
De' secoli m'apporta, essersi un tempo
A mille a mille i cittadin sul campo
Volenterosi offerti all'inimico
Brando, che mosso da più forza o frode
Le patrie mura minacciava; e spenti
Con l'ombre loro sanguinose tale
Spavento incuter ne' nemici petti,
Che, lor vittoria abbandonando, il piede

Fuggendo ritraean là, donde prima
S'erano mossi. A me, vaga donzella,
Del color delle rose e della neve
Sparsa le guance, ch'amoroso foco
Guizzi dagli occhi, e delicate e snelle
Abbia le membra, a me tal per le vene
Agita il sangue, che bollendo corre
A colorar le guance, e sì m'accresce
Il palpito del cor, che sembra quasi
Voglia far forza a sprigionarsi e ratto
Irrompere su quella donna a farle
Sentir com'arde. Svariate e belle
Come sono le forme in che natura
Si presenta al pensiero innamorato
Dell'artista, così destansi in lui,
Come suoni di corde armoniose
Al tocco di gentili agili dita,
Sensi diversi arcani, e questi sono
Quelli di ch'io beandomi percorro
Quasi ignorando ed ignorato il mondo.
E fremo di piacer quando dal lido
Facendomi a guardar sull'oceano
Ne cerco indarno il fine, e penso come
Fin dal principio delle cose dura
Indomito elemento a cui nessuno
Potè impor legge, e quegli che 'l tentava
Di sè rimase agli ultimi nepoti
Nuovo ludibrio. E piango e di lamenti

Riempio le campagne allor ch'io miro
Le verdi foglie impallidite, e dove
Sorgean maturi i frutti ora le nevi
Inaridir le piante; e sempre quando
È serena la notte esco al balcone
A celebrar con l'infinite stelle
Chi ne creava, oppur malinconoso
Ad affidar le mie tristezze al raggio
Dell'alta luna. E se nessun risponde
A' palpiti di questo ardente core,
Se con l'aspetto del dispregio il volgo
I moti miei riguarda, a me non cale.
Libero già da' suoi prestigi, come
Povero fece me natura, il capo
Non piegherò se di potenza o fama
O di canuta gravitate all'ombra
Il volgo mi contrasti il sentir mio.
Servo a te solo, Arte, ma servo quale
Esser può figlio alla sua madre, amante
Alla fanciulla del suo cor, beato
Allor che imperiosa a me comandi
Agitato da fervida mania
Chiamare a vita l'infeconde parti
Della materia, sovra lor le forme
Angeliche stampando, che tu mostri
Alla stupita fantasia. Potente
Più che i potenti della terra, al mio
Soffio le cose, che non eran prima,

Ergono il capo maestoso, e quelle
Che neglette giacean, divinizzate
Restano, eterni monumenti, a cui
I popoli remoti accorreranno,
Ad ammirare quanto può creando
L'umano ingegno approssimarsi a Dio,
Anzi servon le genti a noi, che tale
Potere abbiam sopra le loro menti,
Ch'innanzi agli occhi le passate cose
Veggan presenti, e le presenti come
Le già passate, e il palpito del core
E il lor sembiante da terrore a gioja
E da gioja a terror sì presto torni,
Quanto veloce d'un artista in petto
All'una l'altra passion succede.
Nè il turbo impetuoso, il qual perenne
Da'secoli passati ne'futuri
Precipitando irrompe, e a terra prostra
Le paterne credenze, e le commosse
Menti de'figli su l'incerta via
Sprona del dubbio, noi toccar non puote.
Una famiglia tutti, a cui regina,
Arte, tu fosti e tal sarai per sempre;
Una la fè che si tramanda intera
Dall'un secolo all'altro, ed uno il culto.
Qual s'ispirava ne'primieri tempi
Il giovinetto artista, allor che in ripa
A limpido ruscello il piè movendo

Malinconicamente contemplava
Le giovani fattezze di natura,
E lei madre benigna e il Ciel comune
Padre alle genti salutava e tutti
Gli uomini tra di lor fratelli, tale
Conserverà ne' secoli futuri
L'artista la sua fede, o che i mortali
Gli mostrin plauso ovver dispregio. Ed ell
Qual compagna fedele, il dì che tutte
L'altre cose mondane alle morenti
Pupille spariran, torrà da'suoi
Labbri imbianchiti il peregrino spirto,
E il menerà contento in grembo a Dio.

IL DESIDERIO

Perchè se dalle tue leggiadre forme
Spiegando voluttà di Paradiso,
Dalle nere pupille onde la fronte
Maestosa sì brilla a noi d'amore
Parlando, sì ne avvivi il cor, che tutto
Ardente del desio di possederti
Dietro ti traggi l'uom, perchè da lui
Ansante affaticato a te già presso,
Come farfalla da garzon seguita,
Vieppiù celere e lieve t'allontani?
O cara Diva, omai deh! quando alfine
Le inaridite mie labbra potranno
Dissetarsi d'amore in quella piena
Che dal tuo seno sgorga, e alfin sicuro
Di possederti dal passato il guardo
Contento spingerò nell'avvenire?
O, se tanto non mai sarà concesso
A me, di lusingarmi a che non resti,
Sì che, cessata alfin questa cocente

Ansia che mi consuma , io possa almeno
Quetamente posarmi ad aspettare
Quel che si volge della Parca al fuso?
Nulla a me tu rispondi, e pure a sdegno
Par che il tuo volto si componga, e tutto
Svanisca il raggio dalle tue pupille.
Già un vel ch' agli occhi mi s' addensa adombra
Le belle forme tue, già sento arcana
Una forza da te strapparmi, e nulla
Di te già più non veggo. In cor cessato
È il palpito d'amor, gelido è fatto
Come il cor di colui che nulla in terra
Omai non spera. Or poserò. Ma pure
Senza il tuo raggio a me medesmo un peso
Inutile mi sento; io sol di quanti
Esseri il sole con sua luce avviva,
Dell'amore di te, solo io fra tutti
Insofferente di tal luce io debbo
Rintanarmi sotterra, ove riposo
Ha chi più non ha vita. Ecco io vi scendo
Volenteroso, e sul mio capo covre
Il sepolcro una lapide ch'a tutti
Imparerà come infingardo io scelsi,
Per sottrarmi allo stimolo di grandi
Svariate passïon, qui seppellirmi
Vivo. Pur qui m'asconderò fra queste
Disabitate mura... Ahimè, che dissi?
Ove m'ascondo? Qui la terra anch'essa

Sostenermi ricusa, essa che dentro
Questo profondo sen fabbrica il seme
Di quanto ha vita sotto il Sol, qui tutto
È rampogna per me, fin queste nude
Ossa che sparse giacciono e che furo
Membra un dì di famosi uomini ed ora
Han riposo fecondo di novella
Formazion di cose. Or chi m'aita?
Chi nella lunga e travagliosa notte
Del tempo ch'a percorrere mi resta
Consolarmi potrà? Nessun, ch'io speri,
Uomo nessuno, se nessuno amore
Mi ritenne quand' io rompendo il sacro
Nodo di fratellanza, mi ritrassi
Solo fra tutti gli uomini dall'opra
Che nel corso de'secoli compiendo
Va sul creato l' infinita Idea.
E qui dentro al mio cor, non che conforto,
Orribile rampogna a me l'offesa
Coscïenza ora dà, perchè spegnendo
La sacra fiamma del desire io spensi
Con sagrileghe mani in me la vita.

Col soffio della vita Iddio nell'uomo
Spira la fiamma del desire. Ond'ei
Fuor del suo seno uscito a lui si sforza
Di ritornare e quello sforzo è vita.
La luce che da quel seno profondo
A noi risplende e verso sè ne attrae,

Quella luce sei tu, Diva, il cui raggio
Attraendomi par che mi s'involi,
Perchè lungi da me sei come stella
Dal globo della terra, a cui l'immensa
Lunghezza dell'ecclittica non pare
Che punto l'avvicini. O sacra Diva
Intorno a cui si volge e si raggira
Intento a ricongiungersi al tuo seno
Ogni essere mondano, a me di novo
La tua luce disvela, e nova lena
A me nel petto infondi, sì ch'io possa
Di questo carcer fuora il corso mio
Ricominciare nell'immenso spazio
Che da te mi divide. E se in più breve
Tempo percorre questo spazio e in seno
A te rïentra l'uom quanto è maggiore
L'impeto ond'egli nel suo corso move,
Oh! in me s'addoppi il desiderio, e sia
Veloce il corso mio qual di cometa
Per gli ampii spazii del creato. Io veggio,
Sul vasto campo della terra, un solo
Desiderio agitar gli animi tutti,
Un sol fra le diverse etadi, un solo
Fra le diverse regïoni. E quale
Torrente impetuoso al cui cammino
Forte muraglia s'attraversa, ingrossa,
E con urto continüo tremendo
In sè combatte infin ch'atterra i duri

Macigni, e a un tratto rovesciando l'onde
Su i campi circostanti si dilaga:
Così quel desiderio in un eterno
Conflitto l'uomo contro l'uomo ed ogni
Nazïon contro l'altra ed ogni etade
Variamente sospinge ingrossa ed urta,
Per farsi un varco tra le forti mura
Onde il mondo ne stringe e ne allontana
Dal tuo bello sembiante. O cara Diva,
Tanta guerra per te, tanto dolore
Volenteroso affronto; or tu la luce
Degli occchi tuoi mi spieghi, e tu m'infondi
Novo coraggio al cor, così ch'io possa
Tra le pene e le angosce, a te mirando,
Rassicurarmi che fra breve uscito
Dal mondo io volerò dove tu siedi
Regina della pace e del contento.

DIALOGO

« Signora, a te, dinanti a cui per prima
Volta un fiero bisogno m'adduceva
Ad offrir se volessi alimentarla
A' tuoi comandi la mia vita, un altro
Vieppiù grande bisogno or mi conduce
A riprender la fè che ti giurai;
Dammi licenza, io parto. »

« A te non posso
Negarla, quando la richiedi. Eppure
Vane speranze! in quei sogni che spesso
Della notte mi turbano i riposi
E in cui parmi da me giunta all'estremo
D'ogni miseria e per osceno morbo
Orrida si ritraggano fuggendo
Quanti a me stringe d'amicizia il nodo
O di famiglia, e che di me medesma
Io quasi mi vergogni, allor tu solo
Sembra ch'allato mi rimanga a darmi
Quanto conforto puote anima grata
Dar nel dì del dolore all'uom dal quale

Ripete il beneficio. E facilmente
Credulo il mio pensier si riposava
In tanta gratitudine, chè pure
Sapea di meritarla. Ed oh! che in mezzo
Alle ricchezze venerata solo
Tu m'abbandoni. Or parti, or mi ti togli
Tosto dinante, io già v'abborro tutti
Cui non amor, non beneficio piega
A gentil sentimento il rozzo core. »

« Ingiuste sono contro me le tue
Parole acerbe, come al pari ingiusto
In me fora il negar quanta ti debbo
Gratitudine immensa; chè tu sola
Aggiungi amore a compensar quell' opra
Che ad altri basta compensar con l'oro;
Ed in noi sola tu, men ch'alla veste
Servile che ne copre, al cor riguardi
Che dentro ne s'asconde, e me di core
Non servo tu con generosi ed alti
Modi sempre trattasti. Io ben vorrei
Amarti, ma ohimè! cotesta impronta
Signorile che porti, e che mi dice
Che debito agli eguali a noi di grado
Inferiori son grazia i cortesi
Modi onde tratti, m'avvelena, e mentre
Il poter non mi dà dell' odiarti
Quello mi toglie dell'amarti. Invano

Sperai d'addormentar l'animo sotto
Alle dure fatiche; egli feroce
Vieppiù risorge e l'ammassato fiele
Tutto riversa su quel pan ch'è prezzo
Al mio duro servire. »

« E dove è un uomo
Il qual non serva? quante volte il mio
Cenno altri in cor contraddicendo esegue
E tace e freme, sappi come anch'io
Forse ubbidisco con quel cenno a qualche
Da me abborrita costumanza a cui
Vorrei sottrarmi, e pur non posso. Noi
Uomini tutti questa legge preme,
Servir l'un l'altro, ed esser più servile
Il voler nostro quanto a più comanda.
Tu soltanto a me servi, io servo a mille
Genti da cui ricevere m'è forza
Leggi dell'uso, ed a noi tutti insieme
Serve qualunque vaneggiando gode
Comandar legge a tutti. Uguale è dunque
Alla comune la tua sorte, e solo
Ciò ne distingue, che più accorti voi
Con proprio nome v'appellate, al nostro
Superbo vaneggiar noi compiacendo
Liberi ci diciam. Ma ben puoi questa
Che invan tu cerchi libertà nell'opre
Aver dentro dell'animo e in tal modo

Presso di me restando, a me l' estrema
Speranza non torrai che mi rimane.

« Un' estrema speranza, oh! qual parola
Dolce all' orecchio dell' oppresso quando
Sulle labbra l' ascolta all' avvilito
Uom che l' opprime, e bene assai più dolce
Dello schiavo all' orecchio, profferita
Dal tiranno infelice. Ahi ma nessuna
Parte m' è data d' esta gioia; ch' io sento
Che d' oppressore e di tiranno solo
Hai tu la veste, non il core. E bene
Io creder vo' che cortesia ti mova
A dimostrarmi che restando io possa
Appagar le tue brame. »

« Ahi non infiora
Queste parole sul mio labbro un vago
Sol cortese desio, ma ben dal fondo
Del cor le tragge poderoso invitto
Un bisogno d' amor. »

« Cielo! qua' detti
In bocca tua, signora, a cui la gente
Di devota dà il nome, e lo conferma
L' esperïenza.

« Alfonso, ascolta, e forse
Strano a te non parrà come una donna

Che il manto vesta di devota possa
Tai sensi palesarti. Io nacqui avendo
Nel core il seme d'un amore immenso
Che soltanto appagare si potea
Essendo riamata con eguale
Amore. Io crebbi, ed a me stessa ignara
Dell'orribil bruttezza che mi copre
Vissi aspettando quel beato giorno
In cui speravo riversar nel seno
D' un uom la piena dell' affetto mio,
E in quello fiamma alla mia fiamma eguale
Soffiar pur sempre, e addivenire entrambo
L' un dell'altro il contento e quasi un solo
Essere addivenir. Le mie compagne
Con occhio avido intento io rimirava
Ciascuna al suo desiderato bene
Contenta unirsi, e me lasciar solinga
Nella speranza. A mano a mano poi
Ancora questa abbandonommi, ed io
Sola mi vidi e senza alcuna speme
Nel deserto feral di questa vita.
Allor sdegnosa di me stessa e d' ogni
Conforto umano, risolvetti altrui
Fingermi a Dio devota, e mascherando
Con la religïon l' invidïosa
Mia brama a quel non più sperato bene
Che invan tanto cercai mostrar dispregio.
Ahi! ma per simular non tace in petto

Quel bisogno d'amore; anzi più cresce
Con gli anni quanto più n'accorcia il tempo
I mezzi d'ottenerlo; or questo solo
Fra tutti mi riman, ch'io possa a forza
Di beneficii e prodigate cure
Fare ch'altri per me tocco abbia il core
D'amoroso desio non già, ma solo
Di grato affetto. Or vuoi togliermi ancora
Quest'ultima speranza? »

« Io sbigottisco
Alle parole tue, ma pur comprendo
Quant'esser debba il tuo dolor dal mio.
Infelice non è chi non avendo
Nell'animo il bisogno dell'amore
Mira sè non amato, ed infelice
Assai meno è quell'uom che serve altrui
Se il core a lui per libertà non freme.
Questa sciagura entrambo noi conquide,
Ch'a fortuna combatte in noi natura,
Dalla quale io sortii l'animo altero
E altero più nell'educarlo il fei,
Tu il sortisti amoroso. A te dunque io
Non ingrato, al momento anelo in cui
Io libero potrò dirmi; e nell'opre
Libero come nel pensier, mostrarti
Allor meglio potrò quanta ti debbo
Immensa gratitudine, che forse

Or nell'opre d'un servo si potria
Simulata stimar. Perchè negata
A noi miseri servi è ancor la gioja
Ch'alle nostre virtù sia dalla gente
L'onor concesso di virtute e il nome.
Or dunque io parto, abbiti pace, addio.

LA FANTASIA

Vaga Fanciulla, che le stanze avvivi
Della Terra e del Ciel col tuo bel raggio,
E fai che monti e piani e campi e rivi
Parlino soavissimo linguaggio,
E sempre allegri e porre un freno schivi
Al pensier dello stolto e a quel del saggio,
Te le genti chiamâr la Fantasia,
Il nome io dar ti vo' dell'Armonia.

Compagna all'uom dacchè l'onnipotente
Mano fe tutte le create cose,
Tu le facesti all'occhio di sua mente
Apparire gioconde e armoniose,
E apparir le farai continuamente
Finchè nel nulla fien di novo ascose,
Rivestendo col tuo dorato velo
Quell'ordine che in lor posto è dal Cielo.

Le svarïate forme tue più belle
Son di quante ne vide occhio mortale;
Incorporea fattura una di quelle
Sei cui la lingua a esprimere non vale;
Tu all'occhio della mente di novelle
Bellezze il mondo sempre vesti, e quale
È inspirato da te sulla natura
Stupende opre l'artefice figura.

Fonte sei tu d'ogni nostra speranza,
Sull'ali tue s'asside ogni desire;
E, o risvegli una grata ricordanza
Del passato, o presenti l'avvenire,
Sempre sei larga all'uomo d'esultanza,
Ovvero almen gli fai meno sentire
Quella tristezza ch'ogni gentil core
Spesso travaglia ben più che il dolore.

Tu vesti Amore d'ogni sua bellezza,
Tu l'imperio gli dài sopra ogni petto,
E quell'inesprimibile vaghezza
Che rende ebbri gli amanti ad ogni detto,
Ad ogni atto, con cui di lor vaghezza
L'amata donna mostri, è pur l'effetto
Di quelle care immagini con cui
Circondi gli atti ed i parlari sui.

Tu in modo leggiadrissimo la vita
Di speranze conspargi e di contenti;
La natura dal tuo raggio abbellita
Sempre rallegra i pargoli innocenti;
Per te il grande disio di gloria incita
I giovani a sprezzar fatiche e stenti;
Tu per la gioja spesso il vecchio scuoti
Quando sogna l'onor de'suoi nepoti.

Vaga e cara fanciulla, il pensier mio
Agil fatto da te corre ansioso
In lontane regioni, ove è il bel rio
Che nasconde nel flutto oblivioso
Le pene del passato, ove il desio
In un bene immortal trova riposo,
E all'orecchio una voce a dirmi viene:
« Lungi il tempo non fia di tanto bene ».

E benchè questo giorno a noi promesso
Fin da'primi anni sempre innanzi vola
D'un medesimo corso, e a noi concesso
Ancor non è che la speranza sola,
Pur da grave tristezza il core oppresso
Continuamente in quella si consola,
E te sempre vagheggia e il tuo bel volto
In sè terrà gelosamente accolto.

—

LA PRIMAVERA

Tepide mormoranti aure d'Aprile,
Sereno raggio della bianca luna,
Vaghi usignuoli che all'usato stile
Tornate di cantar sulla lacuna,
E voi nascenti fior la cui gentile
Fragranza nel puro etere s'aduna,
Voi tutti rispondete al verso mio,
S'egli è ver che per voi favella Dio.

Fresco or dalla natura alito move
A ridestarne l'assopito core,
In mille modi, e con sembianze nove
Ogni cosa ora in Lei parla d'amore;
Da lei dolce così balsamo piove
Che ne calma e discioglie ogni dolore,
E l'alta fantasia ringiovanita
Vola per campi di felice vita.

Ecco l'industre villanello riede
Coi vecchi genitori alla campagna:
Mentre ei lavora un suo bel carme fiede
L'etere, a cui risponde la montagna;
Canta in quel carme il dì che viver crede
Contento al fianco d'amata compagna,
Immaginando quel bramato giorno
Simile a un campo in primavera adorno.

Ecco l'ardito pescatore assiso
Nella tacita notte in su la prora
Contempla il queto mare ed il sorriso
Del ciel sereno, e gli elementi adora,
E pien di speme in petto e allegro in viso
I molti figli e la consorte incora,
Promettendo a ciascun che in pochi mesi
Agiato tornerà d'altri paesi.

Per voi s'allegran tutti a cui nel core
Speme destate di cangiar lor vita,
Come veggon che cangia e di colore
Novo per voi la terra è rivestita;
Dite or per voi s'allegra e a quale amore,
A quai speranze è l'anima rapita
D'uom che sacrato a chiostro indarno spera
Di sua vita cangiar loco o maniera?

Questo suon, ch'attraverso all'aer cheto
Lungi si perde in cupo mormorio,
È nunzio di riposo in quel secreto
Loco di vergin' consacrate a Dio.
Qual per lor cominciò nel consueto
Ordine, tale questo dì finio,
I medesmi pensier' sempre alla mente,
E agli occhi sempre una medesma gente.

Che fia domani e l'altro giorno appresso
E quel che segue e tutti i dì futuri?
In quale vita entrar fia lor permesso
Che la presente alla memoria furi,
Dove vola il pensiero ora ch'oppresso
Dal tedio d'oggi vuol chi l'assecuri,
Ch'egli potrà vedere il novo giorno
Di nove cose e più gradite adorno?

Tacita immota con la destra mano
Sorreggendo la fronte alabastrina
'Ella sedeva, i rai fissi a lontano
Punto verso la placida marina;
Pallido il volto e intorno a quel con piano
Mormorare l'auretta matutina
Agitando con mille e vaghi modi
Increspava i capelli in aurei nodi.

Ella era Elvina; ormai non le restava
Che il nome sol dell' appassito fiore
Di gioventute a cui tutta mancava
La vita della speme e dell' amore,
E dentro fieramente lacerava
E vieppiù sempre le rodeva il core
Un rimorso, un pentir di quell' accento
Che fe serva sua vita ad un momento.

Ditemi or voi d' Aprile aurette e uccelli,
E voi che v' infiorate, o care piante,
Che fu quel voto mai, che furon quelli
Accenti, che mai fu quel sacro istante,
Quando sdegnosa de' piacer' più belli
Ella si chiuse in queste mura sante?
Chi fu che in cor le mise quell' affetto,
Chi fe alle labbra profferir quel detto?

Discese forse allor dal Paradiso,
Come talora un Angiol scender suole,
Che l'incantò col suo celeste riso,
Che le inspirò quelle sacre parole,
E poi l' abbandonò da lei diviso
Solo tornando all' eterne carole?
A che dunque Ella dee serbar la fede,
Se torse al Ciel l' infido Angiolo il piede?

Ovvero altro non fu quel sacro istante
Ch' un delirar della fervente etate,
Un vano sogno, un' ombra, o l' incostante
Desio di cose ancor non viste e oprate;
Or perchè non potè d' allora innante
Mutar più quella prima volontate?
Perchè si vuol serbar per giuramento
Quel ch' ella delirava in un momento?..

Che fei, che dissi? ahimè l'incauta mano
Della scienza vietata all' arbor stesi;
Già un Angiol contro me vien di lontano
Con occhi d'ira e di vendetta accesi,
E già vibra la spada e già m'è vano
Pregar gioja e mercè perchè io l' offesi;
Ei dal giardin mi caccia... oh no, non fia
Che quell' arbor da me tocco più sia.

Care piante ed uccelli e vaghe aurette,
Che il cor ne rallegrate in primavera,
Voi, voi forse dal Ciel, voi foste elette
Delle cose a svelar la cagion vera
A quell'anime sole benedette
In cui l'amor di Dio sì forte impera,
Che spesso spoglie d'ogni umana veste
Volano all'alta visïon celeste.

Pure quand'io vi parlo e non ascolto
Risposta alcuna ai miei fervidi accenti,
Io mi sento avvivar, quasi non molto
A me discosti sian vostri concenti;
Io non gl'intendo, io sono ancora involto
Nella caligin degli umani eventi,
Ma d'intenderli spero, e tal disio
Vieppiù care vi rende al petto mio.

A MIA MADRE

Dolce più che d'un rio la cristallina
Onda al labbro non è dell'assetato,
Cara più che non puote ombra divina
Donna venire in sogno a innamorato,
Vaga più che non sembra alla mattina
Natura all'occhio dello sventurato,
M'è dolce e cara e vaga in tutte l'ore
L'imagin che di te porto nel core.

O madre mia, così potessi anch'io
Seguir con l'alma l'agile pensiero,
Potessi sopra l'ali del desio
Volar laddove nell'eterno Vero
Tu ti specchi e t'allegri, e vedi il mio
Tra natura e ragion combatter fiero!
Certo più ch'or non puoi m'appariresti
Bella, ma cara più non mi saresti.

Le belle forme tue, che si celaro
Nella tomba priachè le distinguessi,
Di lor beltà l'immagine lasciaro
Qui dove il seno ha i suoi più cari impressi.
Il sen che essendo di sè stesso ignaro
Palpitò stretto ne'tuoi dolci amplessi,
Ricorda e non sa come quelle forme,
Ma indistinte, ma quali uomo che dorme.

Io non saprei ben dir quali i colori,
Quali le forme son di quell'immago;
Ma dir ben so che da' begli occhi fuori
Brilla il desio che di modestia è vago,
E sul labbro un sorriso è tal che ignori
Se più d'altrui che di sè stesso è pago
Il suo core, e dall'atto delle membra
Per celeste speranza ardita sembra.

Io guardo quell'immagine e mi pare
Deporre un peso che m'ingombra il petto,
E così lievemente trasvolare
A ignoto mondo in più bel loco eretto.
Ove da nuove affezion' più care
Sentomi il seno dolcemente stretto,
Ove l'immagin tua non più discerno
Fra l'altre mille di quel regno eterno.

Poichè ivi a me distendesi davanti
Delle genti tra cui vivo la schiera,
Con sì allegri amichevoli sembianti
Atteggiate in così dolce maniera,
Ch' io son costretto in quei beati istanti
D' ogni passion spogliarmi invida e fera,
E quelle tutte amar sì come bramo
Ch'esse amin me quand'ad amor le chiamo.

Anzi mi par ch'all' intelletto mio
Allor si tolga un tenebroso velo,
E le cose ch'a me fen creder rio
L'ordin che dette a questo mondo il Cielo,
Se non più chiare, tal mi sembran ch'io
Soltanto in esse d'appagarmi anelo,
E benedico il dì nel quale io nacqui,
E la Sapienza a cui nascendo piacqui.

Saggia è ver, madre mia, saggia è natura
Ch'al misero mortal di voi fe dono,
Di voi ch' andate ogni virtù più pura
Spirando in lui con lusinghevol suono,
E dalla cui bontà fatta secura
La sua mente infantil crede che sono
Come altrettante madri affettuose
A lei strette d'amor tutte le cose.

Ecco là quelli pargoletti vanno
In orti profumati a far ghirlande:
Ecco altri in mezzo de' viali fanno
Di canti risonar l'allegre lande:
Ed altri appresso a' genitori stanno,
Chi va da queste, chi da quelle bande,
Ma allegri tutti come appar la rosa
Quando incorona la novella sposa.

Che giorno è questo onde ne' petti umani
Tanta allegrezza penetrar può mai?
È l' alba della vita in che i mondani
Nella materna fè si vivon gai,
Fatti per lor credendo i monti e i piani,
E gli uomini fratelli, e con i rai
Del sol natura benedirli, e quella
Chiamando madre nella lor favella.

O voi beati se cotanta fede
Potrete conservar nel vostro cuore
Allor che posto in giovinezza il piede
Sparir vedrete ogni infantile errore;
Beati se a far quel che a voi si chiede
Spinti sarete da cocente amore
Verso una madre o chi terrà per voi
Il caro nome e i dolci affetti suoi.

E beati assai più se d'una sola
Madre voi tutti vi direte figli,
Di colei che vi diè mano e parola
Perchè ognun la difenda e la consigli,
Che vi nutre, v'educa e vi coosola,
Ed ha con voi comuni opre e perigli,
La patria terra io dico, assai beati
Sarete se di quella innamorati.

Sovrana della vostra alma talmente
Quell'idea si farà, che disparita
Per essa ogni altra al cor vostro e alla mente
Continua appresterà forza di vita;
E ognuno ad emular l'antica gente
Ch'a morte andava per la patria ardita
Opererà sul campo e in patria cose
Che fieno eternamente gloriose.

O madre, è ver che spesso agli occhi miei
Concedersi desio vederti viva,
E dalle labbra tue succhiar vorrei
Amor quando è d'amor l'anima priva;
Ma pur chi sa se quanto ora mi sei
Quando di te l'immagin mi ravviva,
Cara saresti allor che la natura
Di quel ch'or penso ti faria men pura?

Ond'io la benedico poichè volle
A me togliendo quel dar questo bene,
Che l'immagine tua sola m'estolle
Sdegnoso di gioir cose terrene
A spaziar sul dilettoso colle
Ove è più puro il Ciel, le piagge amene,
Ove sull'ali della fantasia
Il regno io vo a trovar dell'armonia.

IL CHIOSTRO

Ella era bella e le spuntava in viso
La gioja intemerata dell'amore,
Era modesta e il suo dolce sorriso
Si velava d'un subito rossore,
Era vivace e a suo piacer conquiso
Tenea d'ognun che l'ascoltasse il core,
Tanta negli atti suoi la leggiadria,
Tanta era della voce l'armonia.

Il primo dì che io la mirai di foco
Arder sentiimi il sangue nelle vene,
Ed amore di me si fe tal gioco,
Che in lei fe pormi ogni desire e speme.
Vederla mi pareva in ogni loco,
Per lei tutte soffria fatiche e pene,
E beato era sì che quasi l'alma
Lungi vivea dalla terrena salma.

« M'ami? » le dissi trepidando, ed ella:
« Ben t'amerei, se fossero men corte
Le nostre vite e non soggette a quella
Distruggitrice d'ogni amor, la Morte;
Di noi tutti mortali essa è la stella
La qual ne dee guidar l'animo forte
A ciò che in vita adoperato possa
Trasportarci a goder dopo la fossa.

Ogni altra opera è vana.» E, poichè alquante
Lune passâr da ch'ella sì rispose,
Più non la vidi, e seppi infra di sante
Mura aver già le belle membra ascose.
Io fui per maledire in quell'istante
Tutte le umane e le divine cose,
Quando un grave pensiero il cor m'assalse
Che d'ira e sdegno a dispogliarmi valse.

« Perchè m'adiro? » fra me dissi, « e quale
È il torto di colei ch'a me sincera
Parlava, e che da ogni piacer mortale
S'allontanò modestamente altera?
Qual, se credea ch'una vita immortale
Mertato avria quaggiù vivendo austera,
O se meno austera a lei gradita
Forse stata saria l'umana vita?

Vero è che gli occhi suoi pareano dire
« Io fui creata a consolar chi m' ama; »
Ed i labbri composti a profferire
« Baciami e sposa del tuo cor mi chiama; »
Ed il cuore ordinato a custodire
Di intemerata castità la brama:
Vero è che gli atti e le parole e il riso
Dicean « portiamo in terra il paradiso. »

Ma il paradiso in terra, ahi non è questa
Più ch' una morta ricordanza e vana;
Per beltà che del cielo manifesta
Quaggiù ne faccia la bontà sovrana,
Dal letargo mortal più non si desta
L' ammiserita schiava gente umana,
Nè basta volontà perchè nel core
Conservi ogni uom sempre un egual amore.

Sposa infelice d' infelice sposo
Forse stata saria quella fanciulla;
Oggi d' intorno a lei tutto amoroso
Il mondo l' alma virginal trastulla,
Diman forse sarà di lei sdegnoso
Il mondo stesso, e divenute un nulla
Tutte le antiche passion le quali
Ardia giurar che fossero immortali.

Ecco si prostran dinanzi all' altare
Que' due leggiadri giovinetti amanti,
A cui dagli occhi il gran desio traspare
Ch' ambo gli move a quell' altare innanti;
Ma quando sono a riunir le care
Mani e giurar che sempre fien costanti,
Vacillano tremando e d' improvviso
Foco si tinge all' uno e all' altro il viso.

Perchè vacillan essi? E qual ignoto
Desiderio si suscita ne' petti?
Ahi lo sapranno in un giorno rimoto
Quando muti saran gli antichi affetti,
Quando d' amore ogni petto già vôto
Romper vorranno i lacci onde son stretti,
E miseri ingannati non potendo
Morran con urlo disperato orrendo.

Ma quell' urlo sarà come un lamento
Debolissimo, un' eco al disperato
Grido, ch' oppressa da dolore e stento
Fa echeggiar per l' attonito creato
L' umanità, nè v' è giorno o momento
Che quel cessi o che sia meno ascoltato,
Il grido io voglio dir col quale a Dio
Ragion dimanda d' esto mondo rio.

Vedi, tutto è silenzio, e il Ciel col bruno
Manto ricopre l'universa terra,
E par che inviti a interrogarlo ognuno
Che in cor cocenti affezion rinserra ;
Ma interrogato ei non appaga alcuno,
Quando ragion della feroce guerra
A lui si chiede, che quaggiuso preme
Tutte tra lor le creature insieme.

Quante querele fur, quanti lamenti
Sparsi in quest' ora sotto questo Cielo !
Io credo che la terra e gli elementi
Ch' ora si copron del notturno velo
S' uniscan tutti a quei gridi dolenti
Ch' ora s' innalzan da ogni petto anelo :
Io credo che in quest' ore tenebrose
Lamentarsi dovran tutte le cose.

Quanti anni son da che l'umana gente
Popolò questa lagrimosa terra?
Se ne dimandi altrui, trovi sovente
Che questi a quello in ragionar fa guerra;
Se adoperi la tua debole mente
A discerner chi al ver s'appone od erra,
Ti perderai fra le tenebre in cui
Il passato nascose i giorni sui.

Ma poche o molte sien l'età che possa
Il tempo con sua falce aver distrutte,
Innanzi al guardo tuo le putrid' ossa
Or de' passati si ravvivan tutte,
Or la vivace fantasia riscossa
Vede presenti innanzi a sè le lutte
Combattute o con l' armi o con le menti
In ogni tempo dall'umane genti.

Gira l'occhio dall' uno all'altro polo
E vedrai genti dall' invidia spinte
Cacciar l'un l'altro dal paterno suolo
E far le terre di lor sangue tinte ;
Vedrai spregiando il comun pianto e il duolo
Altri le vite de' fratelli estinte
Farsi sgabello, ove superbo ascende
E in man le sorti cittadine prende.

Vedrai di genti, di città, di stati
Un ratto violento avvicendarsi,
Troni di sangue cittadin bagnati
In liberi governi trasmutarsi,
E questi in alta potestà montati
Da quelli esser di novo a terra sparsi,
E inquiete le menti cittadine
Cercare indarno a' loro mali un fine.

Ed indarno vedrai con infiniti
Sforzi la gente, a cui s' agita in core
Generosa virtude, a ciò che uniti
Gli uomini sien da egual fraterno amore
Sciupar dovizie, per estranei liti
Risicar libertà, vita ed onore,
E morendo imparar che della mente
Ogni trovato è a' nostri mali un niente.

Innalzi gli occhi al Cielo e saprai come
Questa scena antichissima di lutto
Ei non curando spesso al reo siccome
Al giusto diè d' una egual sorte il frutto,
E spesso sotto a mille inique some
Di mali ei volle il giusto esser distrutto,
E il reo vittorioso e coronato
Viver fra mille voluttà beato.

Perchè natura procreando educa
Con varii e gravi ed infiniti mali
In fin che all' ora d' agonia conduca
I depravati miseri mortali?
Se depravansi pria che il Sol riluca
Agli occhi loro, o se dopo i natali,
Non è ella stessa a cui nel mal diletta
Abbandonargli e poi farne vendetta?

Ora dunque venite, e a noi ragione
Di noi, di tutto l' universo intero
Mostrate, o grandi, che la fama pone
Tra quei che grandi per saper si fero.
I detti vostri fra loro tenzone
Continuamente fan, ma niuno il vero
Conoscer seppe, e a discoprir l' arcano
Succede l'una all'altra etade invano.

O morte, o morte, è ben ch' a te sospira
Ogni alma ch' è bramosa della vita,
Se la mente quaggiù sempre delira
E l' uomo indarno a migliorar s' invita,
Se quanto s'ode o tocca o intorno mira,
Se barbara è una terra o incivilita,
Tutto contrasta a quel che l'intelletto
Ci mostra, a quello a cui tende l'affetto.

Te co'sospir, con l'ansia d'un amante
Aspetta chi nascendo è sventurato,
Te in ogni parte al suo pensiero innante
Conserva, chè tu solo il fai beato,
Te nella sera l'ultima di quante
Cose lo scorso giorno abbia pensate
Dimentica, e tu prima alla mattina
Gli t' affacci com' una ombra divina.

Simile al raggio innanzi a cui tra poco
Dovran l'ombre sparir dall'orizzonte,
E rischiarati dal novello foco
Del Sole splenderanno il piano e il monte,
Tu scenderai sull'uom quando già fioco
Favelli e perda le fattezze conte,
E a un tratto l' alzerai là dove il cielo
E il mondo osserverà senz'alcun velo.

Ivi di pace e di contento fia
Dimora all'alma di colui ch' in terra
Portò del mondo e della sorte ria
Con invitta virtù l'atroce guerra;
E all'occhio suo dischiusa l'armonia
Di ciò ch' a noi quest'universo serra
Godendo eternerassi nella vista
Incommutabil del Supremo Artista.

E colà forse rivedrò la bella
Che in terra più veder non m' è concesso.
Bene io lo spero, e m'amerà fors'ella
Allor più che oggi lei non amo io stesso;
Ben tu lucente matutina stella
All'uomo sei che dal dolore è oppresso,
O morte, e in te l' occhio fisando io vivo:
Come già fossi del mio corpo privo.

LA DONNA

Scolorito all' aspetto e non men bello,
Lagrimoso negli occhi e pur vivace,
Modesto nell'andar ma destro e snello,
E come l'uom che sospirando tace,
Un giovine movea traverso a quello
Ordin di monti onde divisa giace
Da tutta Europa la felice terra
Che in sè del mondo il bel giardino serra.

Stranier mostrato a ognun l'avria l'aspetto,
Ma non era stranier l'occhio nè il viso
A chi d'amor provato abbia il tormento,
E che provato pria n' abbia il sorriso;
E da quell'occhio che splendeva intento
A rimirar del ciel d' Italia il riso
Trasparia quella fiamma irrequieta
Che contrassegna il giovine poeta.

Era quell'ora in cui l'ombra sparia
Che avvolto avea la notte e terra e cielo,
E l'äer rischiarando si venia
E disciogliendo dal notturno gelo,
Mentre già il Sol sull'Orïente uscia
Fuor d'un rosato nubiloso velo,
Quando all'occhio del giovin peregrino
Si discoprì l'italico giardino.

A grado a grado e quasi per incanto,
Come quel dì che le create cose
Dal nulla uscían, così fuori del manto,
Che sovra lor l'oscura notte pose,
Di qua di là dall'uno all'altro canto
Mirava le ridenti e rigogliose
Campagne e le città dall' assopita
Quiete ritornare a nova vita.

E la fresc'aura mattutina intorno
Spargea fragranza de' più grati odori,
E dagli arbori ond' era il loco adorno
Dipinti in vivacissimi colori
S'udian gli uccelli che del nuovo giorno
Cantando salutavano gli albori,
E sotto al raggio del novello sole
Discorrendo facean mille carole.

Ma fuor quel canto e il suono, ch'un torrente
Affrettando rendea verso la foce,
Quel giovin non udia d'umana gente
Romore alcuno od altro suono o voce ;
Quando con melodia nova potente,
Ch' agli orecchi di lui giunse veloce,
Il silenzio di quelle mattutine
Ore fu rotto dalle contadine.

Come garzon che di sè stesso fiero
Nè pentito di suo fallo rimira
Con occhi intenti immobili il severo
Padre che parla a lui con voce d' ira ;
Se mentre sembra d'ascoltar l'intero
Rimproccio con disprezzo, intorno gira
Lo sguardo e vede alcun altro, di botto
Irrompe con un piangere dirotto;

A quel giovin così, che rimirando
Godea quella natura svariata,
Le bellezze di cui venian destando
In lui sensi di gioja un dì provata,
Quel canto giunse al cor chiara tornando
La rimembranza della donna amata,
E sì il commosse che immemore e stanco
Giacque siccome del suo viver manco.

Ma in breve ridestossi, e quell'immago
Della donna ch' a lui scaldava il petto
Di scorger gli pareva in qual più vago
Loco ha natura ad abbellirsi eletto ;
Onde sì divenia contento e pago,
Sì gli cresceva l'amoroso affetto,
Che quasi come da delirio preso
Soavemente di cantar fu inteso.

« Io ti ritrovo alfin, vergine bella,
Solo e dolce sospir degli anni miei ;
Il cor m'esulta ; or tu la mia favella
A esprimer quel ch'io sento inspirar dêi;
Tu più pura del giglio, e della stella
Mattutina più lucida tu sei,
Tu la più bella d'ogni creatura
Siedi regina in mezzo alla natura.

« Io perderti credei per sempre allora
Che, sul petto inchinando il bianco viso,
Dalle tue membra irrigidite fuora
Volasti a coronarti in paradiso ;
Ma pur non ti perdei, chè io te vegg' ora
In questo universal dolce sorriso
Della natura, a cui le tue fattezze
Archetipo si mostran di bellezze.

« Questo raggio del Sol forse splendore
Non è delle pupille tue divine?
E non sei tu che palpiti d'amore
In quelle scintillanti onde azzurrine?
Non cantan le speranze del tuo core
Questi augelli fra queste piante alpine?
Non sei tu che favelli all'alma mia
In questa universal dolce armonia?

« Tu non muori tu già, nè d'una sola
Veste le forme angeliche tue veli,
Ma, secondo il dettar della parola
Di Lui la cui beltade all'uom riveli,
A noi ti mostri sotto varia stola
In terra e in mare e nei stellati cieli,
E nel mutar d'umane e di celesti
Forme tu sempre inalterabil resti.

« Ora vegg' io che non umana cosa,
E non mortale, ma un'eterna idea
Tu sei di quelle, in cui senza mai posa
Sè medesmo specchiando Iddio si bea;
A lui modello allor che dall'ascosa
Mente divina ritraendo crea
Sull'universo mille cose belle,
E terra e mare ed animali e stelle.

« E come agli occhi miei quelle vezzose
Forme in cui prima m'apparisti e in cui
Come d'April fioriscono le rose
Spiegava gioventute i fiori sui,
Sparvero ed or nelle sue varie cose
Tutta si mostra e sol de'vezzi tui
Adornarsi natura in un migliore,
Così si cangia in me quel primo amore.

« Sublime è questo amor ch'io per te provo,
Chè divina beltade all'occhio mio
Ti mostri ove beltade intorno io trovo,
Sicchè ovunque di te sento il desio.
O terra e cielo, con spettacol novo
Una luce divina in voi vegg'io,
A cui d'amor sull'ali io già m'appresso,
E già divinizzar sento me stesso. »

Così quel giovin, fuori di sè tolto,
Poneva fine all'amoroso canto.
E dove prima scolorato molto
Il viso e gli occhi avea pregni di pianto,
Ora negli occhi gli raggiava e in volto
Speranza e amore con sì dolce incanto,
Che a ognuno ch'ebbe il suo parlare udito
Parve in celeste vision rapito.

LA LUCE E L'ANIMA

Da' giardini odorati ove s'infiora
Modestamente la virginea rosa,
All'alito soave onde ristora
Il zeffiro la vita in ogni cosa,
Sotto un cielo seren che si colora
Dell'azzurro la fronte maestosa,
Nel silenzio solenne in cui stupita
Natura accoglie la novella vita,

Io ti contemplo, o luce mattutina,
Sorger dirietro a' monti, e in un istante
Dalla pianura all' ultima marina
Inondar tutto l'etra circostante;
E, mentre io cerco qual cosa divina
Sei tu che sopra tante parti e tante
Indivisa ti spargi, in un mistero
Veggio ch' a noi di te nascondi il vero.

Anche tu il vero a noi nascondi, e pure
Sì benefica sorgi all' universo,
Che senza te sarebbe infra l'oscure
Continue notti senza vita immerso;
Sì benefica a noi, che nelle pure
Strisce di luce onde l' etra è cosperso
Rimirando appaghiamo il cor che vede
In te quel Dio che provvidente crede.

Io qui seduto sull' erbetta al cielo
Fiso lo sguardo mi rimango immoto;
E mentre a' raggi di cui tu fai velo
Agli occhi il freddo dalle membra scoto,
Nulla cura mi rende il petto anelo,
E il capo di pensier molesti ho vôto:
Godo e non so di che, ma di godere
Mi basta, ed oltre più non vo sapere.

Simile a te, che dalla mente umana
Non raggiunta colori il firmamento,
Una virtude dentro me sovrana
Dar vita al core e all' intelletto io sento,
E che sempre indagata e sempre arcana
In quanto in cielo e in terra ha movimento
Sento ch' eterna e da per ogni dove
Tutto regge e governa e tutto move.

Del cielo primogenite figliuole
Voi siete quasi una medesma cosa,
Chè qual tu sembri dal mezzo del sole
Sì vivida spiccarti e vigorosa,
Così quella che dentro della mole
Del creato invisibile si posa,
Tragge fuor dal divin seno fecondo
Quella virtude onde dà vita al mondo.

O secreta virtù, soffio d'amore,
Cui spira dentro all'universo Dio,
Fonte d'ogni piacer, d'ogni dolore,
Di cui nutri a vicenda il petto mio,
Dal sacro velo ove t'ascondi fuore
Io più di rimirarti non desio,
Ma pago son di te, se per te sento
La forza della vita ogni momento:

Pago, se posso d'un virgineo seno
Il palpito sentir ch'al mio risponda,
O con l'occhio vagando in un sereno
Cielo gioja celeste in cor m'abbonda,
E dietro al mio desir senza mai freno
Io corro col pensier di sponda in sponda,
Se quando alfine tutto sarà muto
All'occhio io potrò dir molto ho goduto.

—

GIOJA E DOLORE

Lontano alfin dalla città riposo
Nella quiete di solinga stanza,
Fra 'l canto degli uccelli armonioso,
Fra l'aure pregne d'eterna fragranza;
Dove intenta a mirare il maestoso
Spettacolo che qui di sua possanza
Fa la natura l'anima invaghita
Beve con ansia la fuggevol vita.

Ecco, dacchè sull'orizzonte uscia
Il novo sol, son pochi istanti ancora,
E già, dal sonno scosso, io mi venia
Tratto da ignota forza al veron fuora;
Io giro il guardo, ed alla vista mia
Mentre dispiega sua beltà l'aurora,
Seggo contento ad aspettar che quella
Scena in me desti qualche idea novella.

Quella scena mi suscita nel core
Un arcano indicibile diletto,
Mentre che spiega al Sol vario colore
Volando e cinguettando ogni augelletto,
E dietro della mandria esce il pastore
Cantarellando dal notturno tetto,
Mentre un novo di vita alito spira
Per ogni loco dove l'occhio gira.

E pure ignoro la cagion che move
E me medesmo e gli uccelletti e 'l vago
Pastore all' allegrezza, e donde piove
Tale contento al cor che 'l rende pago.
Nulla mutato io son, per nulla nuove
L' erbette e l' onde del fiorito lago
A quelli sono, e pur da tutti in questa
Ora un novo vigor si manifesta.

Questo vigor che è dunque, e che è mai questo
Universal sorriso mattutino,
Perchè a nova allegrezza ognun sia desto
Che sorga a contemplare un bel mattino?
Perchè ora allegro ed or doglioso e mesto
Percorre l'uomo il suo mortal cammino,
A chi serve egli e quale arcana legge
E noi medesmi e tutto il mondo regge?

O natura, natura, ecco, mentr' io
Intorno intorno incerto il guardo giro,
Per vedere s' alcuno al parlar mio
Risponda e faccia pago il mio desiro,
Te scorgo in forma d' un immenso Dio
La fronte sollevar sull' ampio giro
Dell' universo, e comandar regina
A quanto su di questo orbe cammina.

Io scorgo come tu, raggiante il viso,
Della bellezza d' un eterno amore,
Fai cenno che risponda al tuo sorriso
Con gli alberi e gli uccelli anco il pastore,
E riflesso da te subito il riso
Sul labbro a tutti noi spunta in quest' ore,
Ignari di noi stessi, ignari a quale
Fin questo nostro sia corso mortale.

Forse più tardi in tenebroso manto
Avvolto il cielo e l' universo mondo
Fia muto all' occhio il tuo superbo incanto,
E scenderà la doglia al cor nel fondo.
Pure in noi sempre il riso e sempre il pianto,
La lieta gioja ed il dolor profondo,
Fien eco a quell' ignota alta armonia
Che nel tempo tu movi e in te s' india.

Quest' armonia ch' all' intelletto è muta,
Ma parla e si rivela al sentimento,
Che, mentre all' occhio mai non è veduta,
Avverte e scote il core ogni momento,
Non pur gli affetti in noi sola trasmuta,
Ma sola ancora ad ogni umano evento
Presiede, e all' avvenir costantemente
Col passato incatena anche il presente.

Qui, su questo veron, dove io segg' ora
A respirar queste aure matutine,
Chi sa quanti sedero e quanti ancora
Dopo il mio sederanno ultimo fine;
E questo ciel ch' al guardo mio s' indora,
E queste aperte spiagge montanine,
Chi sa di quanti e qua' popoli furo
Un giorno e fieno albergo nel futuro!

Dove son essi e in qua' spiagge romite
Qualche parte di loro a noi rimane?
Periron tutti; chè, dal nulla uscite,
Al nulla torneran le cose umane;
Resti sol tu che nelle loro vite,
Qual nelle nostre a noi medesme arcane,
L' animator soffiavi eterno foco
Con cui poi l' estinguesti a poco a poco.

Ed è specchio di te questo stupendo
Astro, che sorge, portator di luce,
Che dal caosse della notte orrendo
Gli oggetti a forma ed a color conduce,
E che, in breve, la sua fiamma spegnendo,
Quelli informi e invisibili riduce,
Lui sol restando solo produttore
Di tutte forme e solo distruttore.

E, come a' rai di questo luminoso
Astro la notte d'ogn' intorno cede,
E il creato già desto ed operoso
A quella luce ridere si vede,
E nell'animo inerte e sonnacchioso
Di novello vigor vita succede,
Mentre che l'occhio desioso e vago
In contemplando questa scena è pago;

Ora io così ch' addolorato e mesto
D'ardir mi vidi e di costanza invano
Ogni sforzo riuscir quando di questo
Viver mortal cercai scrutar l'arcano,
Se non allegro, almen contento io resto,
Che mentre pria credea girasse a umano
Capriccio, or so che a tuo grado sol gira
Un ordin che n'allegra o ne martira.

L'ARMONIA DEL CREATO

Un dì che, spinto dalla noja i passi,
Lentamente movea fra la verzura
Di largo bosco, allor che dietro i sassi
Dell' Appennino il sole a noi si fura,
E che la luna in oriente fassi
A ristorar con l'argentina e pura
Luce il creato, e più che in primavera
Fa bello il cielo d'un' estiva sera;

Giunto alla sommità d' una collina,
M' arrestai trafelato ; e, mentre intorno
Lieve soffio d' auretta vespertina
Mi rinfrancava dal calor del giorno,
L' occhio stendendo all' ultima marina
E alle montagne e sopra ogni dintorno,
Stetti a mirar come le cose in quella
Nova luce prendean forma novella.

Intorno a me di mute ombre vestita
La terra già perdeva ogni colore,
Ed in quell'ombre affatto era sparita
La forma d'ogni pianta e d'ogni fiore,
Mentre che delle querce su l'ardita
Vetta si riflettea fosco splendore,
E la leggiera auretta a quando a quando
Scuoter s'udia le frasche mormorando.

Poco altro dopo e più non distinguea
Nè collina nè bosco nè giardino,
Ma da' confusi oggetti uscir vedea,
In modo novo al par che repentino,
Un immenso fantasima ch'avea
I piè sul mare e il capo a me vicino,
E in fronte a quel raggiar la luna e 'l vento
Esser parea del labbro suo l'accento.

A quella vista un gel sentii per l'ossa
Corrermi, e già volea fuggir quel monte,
Quando colui con invincibil possa
Ritenermi pareva, ed in me pronte
Le pupille affiggendo: « Ond'è commossa,
Soggiungeva, la tua smarrita fronte?
Chi tu credi ch'io sia, perchè fuggire
Tenti veloce al mio primo apparire?

« Ecco mi guarda. » E, in così dir, pareva
Quella sua strana sembianza farsi
Grande così, che tutti in sè chiudea
Gli oggetti sopra all'orizzonte sparsi.
« Ve' come grandioso alto s'eleva
E come sembra tutto armonizzarsi
Questo universo in me, perch'io l'ascosa
Anima son d'ogni creata cosa.

« Da Dio creato, son io dal primiero
Fino all' ultimo ciel posto al governo,
Io ch' a tutto quant'avvi in quest'intero
Mondo do il moto d'un girare eterno:
Io sono, io stesso, che l'uman pensiero
Guido così, che nel variato alterno
Andare segua ogni uom libero quella
Ch'a lui fu data sua polare stella.

« La mia favella è il core, e, in cor spirando
La caritate de' paterni tetti,
Alla donzella d' Orleano il brando
Io nel sangue bagnai degli angli petti;
Io fei che Buonarroti, effigïando
Mosè, sapesse così gran concetti
Incarnar, che ingannato egli a guardarla
Battea la statua, a lei gridando: parla.

« Ecco, modesta di sua luce, ascende
La luna il mezzo dell'aerea via,
E nulla voce in nessun loco fende
Il silenzio ch' or l' anima desia.
Vedi, ad accoglier quella che discende
Dagli astri soavissima armonia,
Alle logge, a' veron' genti uscir fuore
Mosse dalla speranza e dall' amore.

« Taci, dell' alma ogni pensier men puro
Caccia: solenne sacrificio è questo
Onde all' uomo il divin senso più puro
Per l' organo degli astri è manifesto.
Oh vedi come, in suo voler securo,
Al chiaro suon di quelli organi desto,
L' occhio gli brilla del divino raggio
Ch' alla speme è compagno ed al coraggio ! »

Il fantasma seguiva: « Or vedi questa
Immensa moltitudine di stelle
Che sembrano de' cieli una gran festa
Annunzïar brillando a voi sì belle?
Organi miei son esse, e manifesta
Ciascuna a ciascun uom con sue favelle
Virtù d' amor, di speme, ond' ei rapito
Dell' Idea corre l campo indefinito.

« Di cotanto svariato ordin mondano,
Che nel tempo si volge, or tu non senti
Esser parte tu stesso, e che non vano
Nulla non è di tue doglie o contenti?
Nel tuo core non senti a mano a mano
Le speranze e i desir' farsi più ardenti,
Desir', speranze ch'io medesmo appresto,
Onde quel campo tu corra più presto? »

Io risponder volea; ma il colossale
Fantasma omai più non vedeami innante:
Solo il monte e il giardino e pel viale
Scosse da un venticel mover le piante,
E la luna del ciel su per le sale
Passeggiar maestosa e sfolgorante.
Tutto svanio; ma quel, ch'allor m'invase,
Novo senso d'amor, vivo rimase.

A G. LEOPARDI

In quest'ora, che tal malinconia
A me lacera il petto,
Che, s'altri pur col guardo entrasse in quello,
Di spavento agghiacciato ne saria,
Trova amico ricetto
Il mio pensier là dove un tristo augello
Segna il tuo sacro avello;
Ove, se dalle ceneri e dall'ossa
Egli avvien che si possa
La mia voce ascoltar, certo dovrai
Pianger tu pure ai miei funesti lai.

Fido compagno a me infelice amante,
Inspirator gentile
D'alto coraggio e di gioje serene
Credei trovare in te, nel primo istante
Che il doglioso tuo stile
Al core mi parlò, quando la spene
Mi diceva, che pene
Uguali e parti avess'io di tue doti;

Or che veggo esser vuoti
Fuor che d'angoscia gli anni miei, soltanto
Compagno al core mi rimane il pianto.

Mali dispensa in vario modo a tutti
L'oltraggiata natura,
E vario effetto n'ha; ch'altri di loro,
Quasi che ignari de' comuni frutti
Della nostra sventura,
Lieti si ciban di lascivie e d'oro;
Altri senza ristoro
Continuamente accesi dal desio
Corrono in questo rio
Mondo dietro ad un ben, che a ciascun passo
Lontano è lor più ch'essi al volgo basso.

Ma gran parte di questa eletta schiera
Usan fin da' prim'anni,
Quando cerca la mente semplicetta
Che v'è di là dalla stellata sfera,
Molcere i loro affanni
Vagheggiando il pensier ch'ivi una eletta
Nova terra gli aspetta;
E però lieti sospirando a quella
Vanno come alla stella
Cui mira lo smarrito pellegrino,
E le forze rinfranca nel cammino.

Perciò quando dagli anni o dallo stento
Sono tratti a giacere
Sopra il letto di morte, e al cor l'estremo
Palpito annunzia come in terra è spento
Per essi ogni piacere,
E il vigor della vita è così scemo,
Che pur pensando io tremo,
Dolce consolatrice a lor s'appressa
Quella speranza stessa
Ch' ebber del Cielo, e tanta è sua virtude,
Che l'alme liete van dal corpo ignude.

Di siffatte speranze sconosciute
A te non venne alcuna
Nell'ora estrema a consolarti. E quale
Dentro l'umil tua stanza eran già mute
Quelle genti, che aduna
Pietate intorno a chi nostra mortale
Vita abbandona, tale
Era alla tua deserta anima scuro
L' imminente futuro,
E a lei restava la memoria solo
D'un infinito ed incessante duolo.

Siccome giovinetto, che l' avite
Maravigliose gesta
Ha brama d'emulare, e sa le genti,
Tra cui nacque, da lungo ozio avvilite,

L'armi e il cavallo appresta,
E cerca fuor di patria de' portenti
Suoi stupefar le menti;
Poichè il mondo ha percorso arresta il piede,
E spaventato vede
Vano di gloria il nome, il corpo stanco,
E tedio immenso risedergli a fianco;

Così quando te, ancor giovine, i pravi
Ozii di nostra etate
Disdegnante, a mirar ritrasse il core
I tempi decantati de' nostri avi;
E, delle sciagurate (1)
Sorti della virtù Bruto Minore,
E del misero amore
Saffo l'accuse rivolgendo al cielo,
A te ruppero il velo
Della speme, e mostrâr che ad egual fato
Il presente soggiace che il passato;

Allora l' ali del desio volgendo
Subitamente a noi,
E con novo spettacolo all' amare
Umane sorti testimon facendo
Il Ciel ne' versi tuoi,
E la terra, e il sereno etera, e il mare,

(1) Si allude a due canzoni del Leopardi.

E quanto all' occhio appare,
Oprasti sì che dall'antica sede
Cacciando ogni altra fede
A noi s'ergesse in cor dominatrice
La coscienza d'aver sorte infelice.

Pur, quando, assiso in verde prato adorno,
Al raggio della luna
Poetando affidavi il tuo pensiero,
Di speme il cor ti palpitò che un giorno
Raccolte ad una ad una
Le tue voci sarian state severo
Argomento del vero;
O, se tanta speranza ti negava
L'umana gente ignava,
Almeno il tuo pensiero il luminoso
Ciel trascorrea sicuro e disdegnoso.

Ma per me che rimane, or che l'antiche
Immagini si vanno
Dileguando dinanzi alla feroce
Realità, nè di conforto amiche
Al mio crescente affanno
Non ho speranze, or che del ver la voce
Mi vien manco, ed atroce
E terribile un dubbio a quel succede;
Ch'ogni più cara fede
Mi sradica dal core, e con potente

Forza travolge la mia debol mente?

Debole mente è ver. Ma a lei che vale
Ch'altri godan di quella
Felicità, di cui solo possede
Un desiderio immenso ed immortale?
Forse fatta più bella
Sente la vita, quando allegri vede
Altri movere il piede
A feste ed a conviti, se è a lei vana
Ogni gioja mondana,
Se a feste ed a conviti ella si trova
Sola, romita, ad ogni gaudio nova?

Amico vate, a me solo rimane,
Quel ch'a ogni altro infelice,
Il lamentarmi; tutte l'altre cose
Al par di questa mi sarebbon vane.
Pur, se in niente mi lice
Por le speranze, s'alle mie dogliose
Voci non fien pietose
Le genti come a te, m'esulta il petto
Fremendo per diletto:
Chè, se contro sventura alcun s'ardio
Con più dritto levar, questi son io.

Canzon, trista tu sei,
Com'è tristo il mio spirto or che a lui fioco

Giunge quel che d' intorno
Spande religïon divino lume.
Se avverrà che per poco
Quel lume a lui s'avvivi, altro a te dietro
Compagno io manderò d' allegro metro.

UNA SERA D'ESTATE

Senti quest'aura rinfrescante il viso
Leggermente lambirti,
E nelle fauci inaridite e in tutte
Le travagliate membra
Diffonderti un piacer di paradiso?
Vedi dirietro a quei lontani ed irti
Dirupi disparirti
Dagli occhi i caldi rai del Sol, che strutte
Aver le forze di tua vita sembra,
E succedere a quello
A poco a poco il raggio della Luna,
Che quanto è blando più tanto è più bello?
Odi in riva alla placida lacuna
Il lento mormorio dell'onda bruna,
E i canti innamorati
Dell'usignuolo da'vicini prati?

O Lisa, è questa l'ora,
Ch'ogni dì stanca e lassa
Da'travagli durati in tutto il giorno,

Vola la mente mia
Dietro l'immagin che più l'innamora,
E monti e selve e fiumi e mar trapassa,
Finchè si trova in un bel loco adorno,
Ove fanno soggiorno
Mille vaghe donzelle, e un'armonia
Angelica s'ascolta;
E tra l'immensa folta
Di quelle giovinette una ella affisa,
Che, se non è dell'altre assai più vaga,
Ha ne'fervidi rai
Tanta virtù, che a lei daccanto assisa
In mirarla la mia mente s'appaga,
E d'un immenso amore
Si suscita una fiamma in mezzo al core.

Oh! t'appressa, e la man qui sul mio petto
Poggia... senti come arde e come cresce
Violento il palpitare al sol pensiero
Di quella donna? O Lisa, anche tu presa
D'involontario affetto
Per lei saresti, se tale nel vero
Venisse innanzi a te, quale si mesce
La più cara di tutte a quante care
Immagini mi vengono alla mente.
Sì certo l'ameresti, chè a me pare,
Quando ho le ciglia nel tuo volto intente,
Quell'arcana potente

Virtù, che spira da li suoi begli occhi,
Spirare anche dal tuo
Fervido sguardo e assimigliarlo al suo.

E tu stessa non t'ami? Oh dimmi, quando,
Involontaria, il guardo
Volgendo a qualche oggetto, a te riflessa
Ti colpisce l' immagine divina
Del tuo volto, degli occhi e di te stessa,
Non ti balza esultando
Il cor nel petto? Il tuo modesto sguardo
Perchè allora s'inchina,
Perchè mai vergognosa
Ti tingi il volto del color del foco?
Non t' ami allorchè là dove t' adduce
Vaghezza di piacere al dolce suono
Di concordi strumenti
Moderi la tua voce armoniosa,
Allor che per gli ardenti
Sensi che provi in cor, tale una luce
Sul tuo volto riluce,
Che a te stessa tu sembri e a quanti sono
In quel loco presenti
Angelica fattura
Venuta ad innalzar nostra natura?

O Lisa mia, non puote esser che alcuno
Che tue virtù mai vide

Non t'amasse; ei saria del nome indegno
Che fatture a Dio simili n'appella;
Per costui saria bruno
Il ciel quando sorride
Della più chiara mattutina stella;
Per lui muta la bella
Faccia di primavera
Non gli potria nessun senso nel core
Spirare, e senza speme e senz'amore
Ei, come visse, tale
Di sua vita mortale
O breve o lunga giugnerebbe a sera;
Non per dolor, non per alcuna angoscia,
Ma sol da tedio oppresso,
Indegno di natura e di sè stesso.

Tu impallidisci, e trepidando il guardo
A me negli occhi affiggi... Ahimè! che il foco
Che gli avvampa ti diè forse paura?
Di maggior foco ardenti
Son gli occhi de' Cherubi a mirar Dio.
Questo del quale or ardo,
Che me tutto comprende,
Sublime affetto è pur; che in questo loco
Nel quale a noi di Dio parla natura
Ei della sua beltate
Visibil raggio sul tuo volto accende.
D' ebbrezza al cor mi scende

A tanta luce un senso; omai null' altro
Io non veggo, non bramo;
Omai null'altra cosa, io te sol amo.

Che fei?... che dissi?.,.Ohimè,Lisa,tu alfine,
Tu conosci ch' io t' amo?
Deh ! perdona a' miei detti; io so che molto
È quello spazio che dal tuo separa
Il mio misero stato;
So che non altro il fine
Sarà di quel che io bramo,
Che infelice; ma il lume a me fu tolto
Della ragione, e di sè stessa ignara
La mia mente divenne il fortunato
Dì che io ti vidi e t'ascoltai. D'allora
Impossibil mi fu tormi di mente
La cara immagin tua, ch' anzi qualora
Tu lontana dimora
Da me facevi, o Lisa, a te presente
Mi credetti e parlai;
Ma sempre l'amoroso
Desir mio volli a te serbare ascoso.

Or, che tu il sai, contento io son; non puote
Durare in me più quel dubbio tremendo,
Che il cor mi lacerò quando pensai
Qual senso in te le note
Mie brame avrian prodotto, e che restio

Tanto mi fece a palesarle. Omai
Io dal tuo labbro intendo
La terribil parola. Oh! dimmi, il mio
Amor t'è accetto, o Lisa, ed ameresti
Anche tu me, se disegual fortuna
Me dell'animo pari
Tanto di te minor non mi rendesse?
Oh! dimmi, allor di me paga saresti?
Tu taci, e, gli occhi mesti
Levando al raggio della bianca luna,
Par che la preghi ch'ella a' miei parlari
Un termine ponesse!
Tu piangi e tremi, e rotte voci a stento
Articolar t'è dato!...
Ohimè! che udii? tu m'ami... oh la parola
Ch'articolata appena hai tu, già sale
Traverso lo stellato firmamento
Presso al trono di Dio. Lisa, qui meco,
Qui genuflessa prega:
Se l'Eterno le accoglie,
Chi sarà che contrasti a nostre voglie?

ALLA LUNA

Che è questo palpitar, questo novello
Dolcissimo diletto
A cui si desta il seno, or ch'io ti miro
Novellamente bello
Col tuo divino aspetto
Rendere il cielo? Che è perchè io sospiro,
Mentre tu movi in giro
I tuoi raggi piovendo
Per l'aere sereno,
Che raccolti nel seno
Dell'onde, allor che lieve aura scotendo
Le vien, danzan fra loro
Scintillanti, e apparir fan l'onde d'oro?

Vergine Luna, ormai già volge l'anno
Ch'ogni notte in quest'ore
Io veniva a mirarti in questo loco,
Ed il continuo affanno,
Che mi premeva il core,
Disciogliermi sentiva al tuo bel foco.

Amor, che si fea gioco
Allor di me, nel giorno
M'empiva di sospetti,
Di disperati affetti,
Poscia la sera, in questo loco adorno,
Di celeste armonia
Ragionava alla desta fantasia.

Or son cangiato, or più nel petto mio
Quell'affetto non vive,
Senza il quale a me allor parea che in vita
Restar non potess'io,
Quando su queste rive
Io pensavo a colei, di cui sentita
Ebbe il cor la ferita,
Il cor che vergine era,
Sì che io l'amava quale
Potria cosa immmortale,
L'amava qual dalla celeste sfera
Angelica fattura
Ama anima fra noi più vaga e pura.

Ma dimmi: in meglio o in peggio io son cangiato?
Tu rimani la stessa,
Ed io sempre mi cangio, e sempre un novo
Desire a novo stato
Mi sprona, e sempre oppressa
Parmi la vita? Onde è che io mi rinnovo

Ogni anno, e mai non trovo
D'appagar questo core?
Se tu contenta sei
Che mai cangiar non dêi,
Perchè debb'io cangiar, se non migliore
Di quel che fui divento,
Se per cangiar non son giammai contento?

D'amor, d'immenso amore il sen mi scote
Un immenso desire,
Un foco tal che m'arde insino all'ossa ;
Amo e nulla non puote
Farmi gioja sentire,
Se non chi a me d'amor risponder possa ;
Quando è al desio riscossa
L'anima, e col pensiero
Vo trascorrendo a volo
Dall'uno all'altro polo,
E l'armonia dell'universo intero
Contemplo, allor rapirmi
Sento d'amore e a Dio nel grembo unirmi.

Amo l'etra ed il mare, amo le stelle
E te, candida Luna,
E sento il cor balzarmi e ravvivarsi,
Quando io miro le belle
Vaghe forme d'alcuna
Creatura mortal, quando cosparsi

L'un con l'altro adornarsi
Veggo sul suo bel volto
D'amor le grazie e il riso
Che par del paradiso;
Se scior la lingua a bel canto l'ascolto,
Parmi, in quell'armonia,
Dietro alla sua volar l'anima mia.

Ma pur, mentr'amo, il cor pago non resta,
Anzi più si risente
Del bisogno d'amare alcun che m'ami;
Anzi al desio si desta
L'anima vieppiù ardente,
E par che cielo e terra e preghi e chiami
Che mi dien quel ch'io brami.
Io bramo che sol una
Fra tante creature
Mi dica « io t'amo, io pure
Senza te sento in petto una lacuna; »
Io bramo che sia quella
Una vaga purissima donzella.

È forse troppo quel ch'io bramo? indegno
Di tale creatura
Uom denudato di beltà non fora?
Se virtù accoppia o ingegno
A men bella figura
Alcuna donna forse m'innamora?

Non è il bello di fuora
Quel che più m'affascina,
Quello ch'assai sovente
All'occhio di mia mente
Volgare donna fa parer divina?
Occhi vivi, rosate
Guance, e le membra svelte e delicate?

Bene è ver. Se me spoglio di bellezza
Una donna rimira,
Natura le fa forza a non amarmi,
Ch' anzi pien d'amarezza
Il mio cor più l'ammira,
Mentre ella sembra di più dispregiarmi.
Pure quanto più parmi
Di bellezza esser privo,
Tanto mi cresce in petto
Un amoroso affetto,
Tanto nell'alma mi si fa più vivo
Il bisogno d'avere
Pura fanciulla in cima al mio pensiere.

Dimmi, o Luna, perchè mi diede il Cielo
L'amoroso desire
Uguale a quello del più caldo amante,
Se d'un corporeo velo
Si piacque rivestire
Quest'alma, per lo qual debba io tremante

Accostarmi dinante
A bella donna, cui
Di raro avvien ch'io pieghi
Agli ardenti miei prieghi,
Mentre se ugual desio scorge in altrui
Con sì presto risponde
Desio che a quel dell'altro si confonde?

Sparsa le chiome, trepida, affannosa,
La notte in riva al mare,
Empiendo l'aer di urli disperati,
Veniva senza posa
Greca donna (*) a mirare
Come tu abbelli il cielo e l'onde e i prati
Co' tuoi raggi dorati;
E, sè stessa osservando
Sol deforme fra quelle
Cose tutte sì belle,
Dava conforto al core bestemmiando
L'ora del dì natale,
Ed ogni mortal cosa ed immortale.

Molti anni già varcâr, da che ella, o Luna,
Le sprezzate sue membra
Da una balza precipiti rompeva:
Di quei tempi ciascuna

(*) Saffo.

Cosa sparita sembra,
Fuor che tu sola, e, come allor soleva,
A te suo canto eleva
Anch' oggi l' infelice;
Sotto mutata veste,
Con voci più modeste,
Anch' oggi Saffo a te piangendo dice:
Perchè son io la sola
Creatura alla qual beltà s' invola?

O Luna, o Luna, in noi muta soltanto
Le sue note il dolore
Col variar de' tempi e de' paesi:
Immutabile intanto
Esso nel nostro core
Sta quale il dì che sul novo etra ascesi
Fur da te prima intesi
Umani alti lamenti.
Quel dì ragion de'mali
Chiedendo agl' immortali
Godevan pur di credersi innocenti,
Oggi la più molesta
Pena a noi, fra di tutte, un dubbio resta.

Bene è ragion che noi miseria e grave
Dolor per fallo antico
Beviam col latte, e so come potria
L' umane genti prave

Il Ciel fatto nemico
Premer così, che interminabil ria
Da chi nascer dovria
S'attendesse la sorte;
Onde deformi, imbelli,
Sotto duri flagelli,
Penando in vita e disperando in morte,
Pagassero i nepoti
Gravi falli paterni a loro ignoti.

Ma la mia trepidante anima opprime
Un dubbio immenso atroce;
Volenteroso, o Luna, io tel confesso,
Perocchè già nell'ime
Parti, ove il cor mi coce,
Conscio il tuo raggio scende, e pur tu spesso
Me da tristezza oppresso
Di pace consolasti.
Io dico: se in uguale
Colpa nasce il mortale,
Perchè l'un gode quanti dolci e vasti
Beni offerisce il mondo,
Mentre è serbato altrui dolor profondo?

Pur non sono essi beni... Ahi! che possente
È certo in me il dolore
Quando d'altrui mi veggo in noncuranza;
Onde solo dolente

Io qua vengo in quest'ore
E cerco por me stesso in oblianza,
Religïon m'avanza;
E tu, vergine Luna,
Cangiato anche vedrai
Me bevere i tuoi rai
Su questa placidissima laguna,
Quando a'pensier' miei duce,
Come all'occhio sei tu, fia la sua luce.

Canzone, ardita sei più che non dece
A'tuoi pochi ornamenti;
Però scansa le genti.

LA TEMPESTA

Hai tu nel core un foco
Noto a te, sol perchè arde e ti consuma?
Ti strugge l'alma un desiderio immenso
Di cosa tal che tu medesmo ignori?
T'avvien che, quando alluma
Il sole il giorno, nel tuo petto infonde
Tanto vigor, che tu fidando sorgi
Per ottener quel bene, e poi nell'ora
Che ottenebrato il ciel più non t'arride
Di non trovarlo mai dubbio t'accora?
Grande pietà ti stringe
Di nostra età, di te, di tutto il nostro
Ben miserando seme?
È il senso tuo sì puro e delicato,
Che sempre a te noto linguaggio parla
La verace natura,
E palpiti d'amor quando il creato
S'incorona di stelle, e il cor t'agghiaccia
Se nuvoloso un turbine minaccia?

O giovinetto, al mio
Core il tuo s'assomiglia. O caro, vieni,
E rispondi a' miei sensi or che la mente
A me un'atroce verità palesa ;
Quale arcana parola
A noi parla natura, or che l'oscuro
Etra agitando e il mar spinge tonando
L'un contro l'altro i nugoli addensati,
E da quelli squarciantisi disserra
Acque a torrenti e folgori avvampati?
Di': se di questo mondo
A ogni parte visibile risponde
Una invisibil parte,
Se quel ch' entrambo le feconda è luce
Che da un' idea deriva e si riflette
Dall' una parte all' altra,
Quale tenzon di spiriti conduce
Gli elementi a combattersi, qual ira
D'immortali o mortal' quelli martira?

Di passati o futuri
Ignoti tempi a noi forse l'imago
Dimostra la natura, allorchè il cielo
E l' etra e l' acque rasserena, e tutti
Gli dipinge d'un vago
Attraente sorriso. Ahi! ma il presente
Ella a noi mostra tempestando, come
Continüa feroce immensa guerra

In noi gli affetti, e noi facciam con quanti
Abitan questa lagrimosa terra.
Contro a sì fiero turbo
Non si dibatte invan, come fa il mare
Sotto la sferza d'aquilon, chiunque
Mosso è da egregi sensi
Del secolo a combattere le avare
Brame, e non piomba qua'folgori ardenti
Sul capo ai miser' l'ira de'potenti?

— Tarda era già la notte,
E in ciel nè luna si vedea nè stella,
Quando dal loco del convito uscia
La madre e il figlio; ed alla ripa giunti,
Questi restava, e quella
Scendeva in mare, e su per le quiete
Onde si dileguava agli occhi intenti
Del turbato figliuol. Ma a poco a poco
L'onda ingrossava, e si sentia da lungi
Il tuono, e quello precedeva un foco
Ch'arder pareva il cielo,
E, come il vento più crescea, la nave
Cominciava a dibattersi fra l'onde;
Già su quella cadea
Pioggia dal cielo repentina e grave,
Già de'lampi al chiaror sulle sue vette
Precipiti guizzavan le saette.

Ma della nave in fondo
Spirto maligno a' tradimenti usato
In tempesta agitava uomini e donne.
Eran compagni a quella donna i vili
Sicarii dell' ingrato
E potente suo figlio, a cui commesso
Questi ne avea la morte. Ed ella ignara
E sicura sedeva in mezzo al letto,
Quando ad un segno con fragore orrendo
Grave di piombo sovra quello il tetto
Precipite cadea.
Le pareti del letto eran difesa
Alla misera, ed era invece al suolo
Schiacciatò un innocente,
E da spade e da strali a terra stesa
Era un' altra, la qual gridando uscia
Esser dessa la madre, e sì moria.

Ma salva da quel primo
Tradimento, la misera fu spenta
Per la man d' un sicario. Ed il tiranno,
Ubbriaco, forsennato, e come tigre,
Che, se più corpi addenta,
Ha sete di più sangue, incrudeliva
Contro lo stupefatto intero mondo;
Infin che, fatto a sè medesmo e altrui
Segno dell' abbominio e dello scherno,
E abbandonato da' più fidi sui,

Furtivo, errante, come
Lupo inseguito da gagliardi cani,
Disperato sceglieа darsi la morte,
E abbandonava il trono
A chi ardito saria farsi ai Romani
Eventi guidator, finchè pur esso
Fosse da novo successor depresso. —

Or tu dimmi, la vita
D' ogni uomo, d'ogni popol, d' ogni etade,
Non è un'egual tempesta, una battaglia,
A cui principio è il nascimento loro,
Campo son le contrade
Da un capo all' altro della terra, e solo
Fine è la morte? Necessario ad essa
Stimolo è pur la nullità de' beni
In questo mondo, e il desiderio immenso
Onde i mortali i loro petti han pieni.
Perciò sgabello a un uomo
È l'uomo stesso, ed ei crudele il preme
Per salire più alto, infin che trovi
Chi di loro più destro
Schiacci ambedue; perciò l' un popol freme
Schiavo d' un altro, che all'imperio sorto
È poi per man d' un altro popol morto.

Noi, degeneri figli
D' un popol già che fu d'esempio al mondo

Di sapïenza, dopo che su quello
L'ali dell'imperante aquila stese,
Noi, di memorie solo
Superbi, immensa la vergogna opprime,
Quando lo sguardo rivolgiamo a quelli
Che un dì strisciâr sull'orme nostre e or sono
Mille miglia dinante a noi col piede
Pronto a salir di civiltà sul trono.
Ma del peccare antico
Che quel popol corruppe, il pentimento,
Che sol giovare ne potrebbe, è nullo;
Guerra continua, atroce,
Noi combattiamo, ed è a predare intento
Ognun di noi quel che predato resta
Causa di nova più crudel tempesta.

Come dardo che scocchi
In mano a destro tiratore, appena
Che il pensier n'abbia concepito, tale
E i desiderii e i violenti affetti
A combatter ne sfrena
La tempesta che n'agita le menti.
Dalla rimota antichità s'avanza,
Crescendo sempre come più traversa
E popoli e paesi, un gran torrente,
Che dentro al mar d'umanità si versa;
Son le sue torbid'acque
Mille dottrine discordanti quali

L' uno all' altro ogni secolo tramanda;
Dove immersi affollati
Tra lor pugnando i miseri mortali,
Altri vien manco, altri superbo crede
Muovere inverso a civiltate il piede.

Oh! guarda. — Nel delirio
Dicon con fronte ardimentosa: « Io scorgo
Novelle creature e nuovi mondi,
E alle passate leggi e alle credenze
Io più fede non porgo. »
Ma i nuovi modi ritrovati uguale
Hanno l'effetto a quelli antichi, e sempre
Cambiando e ricambiando al giorno giunge
Ognun di loro, in cui della passata
Vanità la memoria il cor gli punge.
E qua' naufraghi, a cui
Per poco lo spavento abbia assopiti
I sensi, si ridestano, e, solinghi
Sè in tanto orror mirando,
Per lo dolore affondano impietriti;
Così piangendo le perdute fole
Color mandano a Dio l' anime sole.

Sventurati! fur vinti
Da' lor fervidi affetti e dall' ardente
Brama d'un ben, cui non bastaron soli
A ritrovare. Anch' io, quando di notte

Assidomi sovente
Sul lido, e intorno rivolgendo l' occhio
Miro abbrunita l' onda accavallarsi,
E il suon rauco ne sento, e, un denso velo
Steso per l' etra, con immote ciglia
Guardo al balen che par divampi il cielo,
Allora anch' io vorrei
Levarmi sopra l'ali del pensiero,
E fra le nubi e fra l' eterne rote
Gire indagando quale
Sia di tale tempesta il gran mistero;
Vorrei sull' ali del pensiero anch' io
Potermi dilungare insino a Dio.

Ma sia pur che s'avanzi
L' universo in tempesta alla perfetta
Armonia delle cose, e che noi siamo
Semplice forma a misurare i gradi
Del suo progresso addetta,
Ovver che l' armonia dell' universo
Da noi turbata eternamente strida,
Certo è che indegno di sè stesso e vile
È l' uom che innanzi di combatter sceglie
Viver la vita solitario umile;
Come gente, alla quale
Neghi il timor la voluttà del porsi
A rischio per la patria, e i suoi fratelli
Fa perire indifesi,

Fin che inerme avvilita i curvi dorsi
Piegherà sotto al vincitore, e a lui
Pagherà sangue e tutti i beni sui.
    In quest'arena dunque
Entra, o garzone ardimentoso, e sacra
La difesa ti sia di te, de' tuoi
Egregi sensi e delle leggi, cui
Religïon consacra.
La minaccia dell'empio ed il potente
Astuto insidïar te non spauri.
Per quella idea che a te nel pensier brilla,
Per quel santo desir che t'arde il petto,
Pugna infino ch' è in te vital favilla;
E, qualunque egli sia
Quel desir santo e quell'idea, se mai
Avverrà che fra gli uomini più chiara
La sua luce e il tuo nome
Risplenda, o se pugnando invan cadrai,
All'ombra fia di virtù vera e forte
La vita un riso ed un desir la morte.

L' ADDIO

Fresche e vergini rose,
Che, grati odor' mandando, di beltate
Il riso mi mostraste ovunque intorno
Io volsi le pupille desïose;
Campagne e ciel, con cui parte del giorno
Conversando passai l'ore beate;
Giovanetti, con cui sempre, allorquando
Bisogno ne sentiva
Il solitario core,
Io divideva i facili e modesti
Piacer'; da voi, da te, che d'un amore
A te medesma forse ignoto viva
La fiamma in me tenesti,
Cara Luisa, or io
Da tutti mi divido e dico addio.
D'un'estrema tristezza
Questa parola mi riempie; e pure
Io stesso, io volli profferirla quando

Nel cor deliberai dalla bellezza
Vostra che m'innamora andare in bando;
Andar lungi da voi là dove oscure
Alla mia mente ancor sono le nove
Cose; e ciò non per brama,
Non per ispeme alcuna
Che più soave e con più amico intento
Ivi si mostri a me della fortuna
Il volto, no, sibben dentro mi chiama
Voce ch'io non conosco, e pur pavento,
Ed a cangiar mi mena
Ogni cosa che sia trista od amena:

Quella voce sentita
Nel petto a quei che dentro a poca stanza
Stretto da ferri il piè, da' suoi più cari
Lungi, misura il tempo, onde compita
Sarà la pena de' suoi giorni amari;
E pure il giorno in cui questa speranza
Sentirà più vicina, il dì che dopo
Un lungo ordine d'anni
Di miserie e tormento
Sarà per riveder l'ampio orizzonte
Ed unirsi a' suoi cari; in quel momento,
Quasi obliando i già passati affanni,
Della catena bacerà l'impronte;
E d'un ignoto affetto
Di tristezza vedrà stringersi il petto.

Quella voce sovrana
Che in petto al ricco inaridisce i fiori
D'ogni sua gioja, tosto ch'ei gustato
N'abbia e che sola d'ogni cosa umana
L'attraversa, lo segue, e il fa nojato
Di qualunque beltà che l'innamori;
Quella che fra continui svariati
Spettacoli lo sprona,
L'incalza, l'affatica,
Sì che, cercando estranei liti e nove
Bellezze, alfin la patria terra amica,
La madre ed i compagni egli abbandona,
Ma ignaro pur della cagion che il move,
Ma non senza che mille
E mille sparga lagrimose stille.

Or, dunque, addio. Soave
Mai sempre suona questa voce e sola
Sul labbro a chi si parte e un dubbio il preme
Se più vedrà quel ch'or lasciar gli è grave:
Sola e soave, poichè ogni altra speme,
Ogni brama in quest'unica parola
Sono raccolte; allorchè l'uomo sente
Sè medesmo diviso
Da ogni cosa gradita
Ch'il circondava e ch'ei credette eterne
Fosser quaggiù compagne alla sua vita,
Allora che, volgendo intorno il viso,

Si vede solo, abbandonato, e scerne
Come ogni suo desio,
Ogni speme a ripor non ha che in Dio.

Dio. Poichè furo i pianti
E le lusinghe adoperate invano
Contro la ferma volontà del caro
Giovin, si volge a Dio con incessanti
Sospiri la donzella in quell'amaro
Momento che da lei parte, e, la mano
Forte stringendo, le risponde addio;
E a Dio si volge allora
Che coronata sposa
Lascia i trastulli dell'età primiera,
E la vergine stanza, e l'amorosa
Famiglia. E a lei ch'in braccio all'uom ch'adora
Move al dolce avvenir che da lui spera,
Addio risponde il padre,
E un' eco a quell'addio rende la madre.

Dio. Quale voce è questa,
Che sola basta a confortarne il core,
Quando il mondo si cangia in un deserto
Al mortale, ed in quel solingo ei resta;
Quando, pien di spavento e di dolore,
Mira di dense tenebre coperto
Quanto di bello gli pingea la vasta
Allegra fantasia?

Dio, chi ti mostra allora
S' occhio mai non ti vide, e se la mente
Bassa a cotanta sommità t'ignora?
Chi ti dimostra all'uom, sì ch'ei desia
Quasi uscir di sè stesso, e nel potente
Tuo sen volonterosa
Affaticata l'anima riposa?

Fonte di vero a noi
È la sventura che ne lava e monda
Del fango donde questa terra copre
La magra nudità de' figli suoi;
Fonte di vero ella ch'a noi discopre
Che non la nostra volontà seconda
L'incerto corso dell'umane cose,
Ma che sol, d'un'arcana
Potenza al voler tratti,
Qua' pellegrini alla polare stella,
Dobbiamo a lèi drizzar nella mondana
Corsa lo sguardo, e degli egregi fatti
E d'ogni cosa più pregiata e bella
Tener sola misura
Lei che tutta governa la natura.

LA SFIDA

E tacque. —E l'altro, dall'ardenti ciglia
Spirando rabbia, e presta
La man traendo all'elsa : io voglio, disse,
Che ponga fine a tua baldanza questa;
Tu del loco e del tempo or ti consiglia ;
E in lui tremende le pupille affisse.
Diman, rispose, al campo oltre le mura
Il sol mi troverà. Vieni, e fin ch'io
Non cacci a te col sangue ancor la vita,
La mia vendetta non dirò matura.
Appena quella stanza fu romita,
V'apparve, osceno il viso,
Un demone levarsi e fare un riso.

Fresca e serena è l'aria, e d' ogn' intorno
Dalla crescente luce
Spinte le nubi fuggitive, il cielo
Cedono al sol che all' universo adduce
Vigor novello per novello giorno.
Tutto è quiete, ed or l' animo anelo
S' inebria in un' estasi amorosa,
Rimirando siccome al sol che sorge
Le sue varie forme e i suoi colori
Allegra spiega ogni creata cosa;
Spiran le piante mille grati odori,
Ed i raggi del sole
Fan, specchiandosi in mar, mille carole.

Sola in tanta allegria trista rimane
Nella valle profonda
L' ampia cittade in mezzo alle fiorite
Collinette e le ville, e par che asconda
Del Sole a' raggi indagator' le umane
Genti, che ancora in lei posan sopite.
Ma da lungi un rumor, che a poco a poco
Move crescendo vêr la destra porta,
Sembra di gente che colà s' avanzi.
Già s' arrestano, già s' ascolta il roco
Suon de' pesanti chiavistelli, e innanzi
Eccoti avvolti in neri
Manti già usciti fuor due cavalieri.

Sdegnosi in atto, e nella faccia quale
È l'uomo che matura
Truce pensiero, e a quel s'affretta, invano
Agli occhi lor dispiega la natura
Il mattutin sorriso universale.
Ma colà dove nel deserto piano
Men folto è il bosco arrestansi, e ad un tratto
L'un contro l'altro disfidando porge
Il braccio e il petto. O ciel! già luccicando
Batton l'armi, dal fianco ad un già ratto
Zampilla il sangue, e l'altro infuriando
Più e più colpi gli tira,
In fin che barcollando ei cade e spira.

Quale ad un fischio della maggior nave
Da'circostanti legni
Di mano in mano ripetuto vedi
Le antenne a un tratto popolarsi, e segni
D'allegria sventolar lungo ogni trave,
Sicchè rapito in estasi ti credi;
Tale con grida, con orrendi suoni
Lungo i colli e sul piano e sovra l'acque
Ecco apparire, in men che tu nol pensi,
Un popolo infinito di demoni,
E allegri festeggiare un che su densi
Grandi nugoli uscia
Di mezzo alla cittade e a lor venia.

Lentamente venía sul trionfale
Aereo carro, e intorno
Da tutte parti gli spiccavan rai
Di fosca luce che turbava il giorno;
Nè prima s' arrestò quell'infernale
Genio, che giunse dove freddo omai
Giacea nel sangue il Cavaliero spento.
Vedi tu, dal tremendo occhio e dal ceffo
Appar lo stesso, che in beffardo riso
Si gioì della sfida: in un momento,
Vedi, ha seco rapito quell' ucciso;
Vedi, è già risalito
Sul carro; vedi, omai tutto è sparito.

Dietro molli cortine a piè d' un letto,
Con un braccio la testa
Sostenendo, una vergine sedea,
Di cui la fronte impallidita e mesta
E lo sguardo impietrito un grave affetto
Dicevan che nel petto ella chiudea.
Deserta era la stanza, e invan cercato
Avresti la cagion del suo dolore,
Se non che, riscuotendosi ad un tratto
E del seno frugando il manco lato,
Ella trasse un' imago, e fu un solo atto
Il guardarla e scoppiare
In irruenti lagrime ed amare.

Amare sì, chè a lei più non parlava
Quell' adorata imago
Dell' uomo del cuor suo, ma d' un ch' estinto
Fu quando il cielo più ridente e vago
A lei nell' avvenir si palesava;
Ahimè! per lei nell' aspra lotta vinto
Dal suo rival, ch' ella odiava, e ch' ora
Padron restava nel deserto campo
Del suo cor, no, ma della sua fortuna;
Già di superbia divampante fuora
Dagli occhi truci e dalla faccia bruna,
Già sel vede dappresso,
Già costringerla e trarla a gir con esso.

Spaurita all' immago: Ohimè! dicea,
Da te divisa io sono,
E per sempre. Perchè, perchè non fui
Anch' io tra voi? Delle vostre armi al suono
Precipite sarei corsa, e la rea
Spada che ti trafisse avrei da lui
Strappata, o almeno il fianco mio barriera
Stato sarebbe all' inumano sdegno. —
Oh! se l' affetto, onde t' amai, di morte
Esser sapeva a te la cagion fera,
Io fatta mi sarei di me più forte,
E celato nel petto
A te, ad ogni altro quell' immenso affetto.

Chi fu di voi, che temerario mosse
Primo alla sfida? Oh! quanto
Meno di me infelici, e avventurate,
In quell' etadi che di antiche han vanto,
Fur le donne che, in mezzo alle percosse
Armi lucenti, in mezzo alle affocate
Pire, veder credettero un divino
Spirto pugnare od agitar le fiamme,
Sicura ognuna che sarebbe al giusto
Corona la salvezza ed il destino
Del reo, ferito rimanere o adusto;
E così allegre o smorte
Quete accettavan la diversa sorte.

Non io così, non io credula a' vani
Pensier' di sciocca etade,
Non io confondo la giustizia vostra
Al dubbio evento delle vostre spade;
Chè non divini spirti, ma gli umani
Artificii combattono, e strumento
Di vittoria la sorte s' addimostra;
Indi un dubbio mi rode e mi dispera,
Che tu forse innocente il sangue tuo
Spruzzar vedesti sul nemico, e al giorno
Chiudesti le pupille. Oimè! qual fera
Cagion v' indusse, che con tanto scorno
Voi la vostra ragione
Fidaste all' armeggiar d' una tenzone?

Ah sì! lo veggo... Il demone, che ha sete
Del nostro male, un velo
Già vi stende alla mente; in mezzo al core
A piene mani già riversa un gelo.
Già istupiditi dietro a lui movete
Feroci all'armi. Già dal petto fuore
Sgorga il sangue; già tutto in un tremendo
Orrore è avvolto; ei solo allegro beve
Quel sangue, e in mezzo della spessa notte
Di fosca luce splende. Oh Ciel!.. Fremendo,
In così dir, dallo spavento rotte
A lei furon le note,
E sì restò con le pupille immote.

ALLA CON.SA V.NIA F.TI NATA C.SI

Tarda è la notte, e mesti
Veglian con molti amici i tuoi parenti;
Sola al sonno chiudesti
Tu le pupille, ed al tuo letto accanto
Con gli occhi sempre nel tuo volto intenti
Veglia una donna in pianto.
Con più amore non credo che i celesti
Custodi mai vegghiar ponno a' mortali,
Su lor gelosi distendendo l'ali.
Sola vicina al letto
Ella sfoga l'affetto
Ch'a lei sola nel cor sì grave abbonda,
A lei cara sorella, a te seconda.

Ma già trascorsa è l'ora,
E te un frastuon che sorge in ogni stanza
Caccia dal letto fuora.
Orsù, movi sollecita, chè il solo
Tempo di dare a'tuoi l'addio n'avanza:
« Addio. » Ma ahimè, chè al duolo,
Che tutti voi grave, infinito, accora,
Manca la voce, e a stringer fra le care
Braccia l'un l'altro, e mille e mille a dare
Ed a ricever mille
Baci e infocate stille
Di lagrime a versar non sazii amara
Necessità da' tuoi te alfin separa.

E da'tuoi cari in bando
Dolorosa ten vai, più dolorosa
Chi ne resta lasciando;
Chè pure questo il tuo dolor conforta,
Che là dove ten vai l'amato sposo
È tuo compagno e scorta,
Che a' cari suoi colà voi ritornando
Porterete la pace ed il contento.
Così l'astro maggior del firmamento,
Poichè parte del mondo
Col suo raggio fecondo
Vivificò, sollecito a ponente
Piega a portar quel raggio ad altra gente.

O Virginia, non puote
Non seguirti ammirando il mio pensiero,
Stranie che sien, rimote,
Le parti ove ten vada ; in cor mi resta
Impressa quella che pel tuo sentiero
Sparge leggiadra festa
Amor che inebbriando il cor ne scote,
E legati ne trae dietro a sua luce
Quando negli occhi di virtù riluce:
Impresse ho quante in volto
A te grazie ha raccolto
E per lo corpo Amor, sì che una veste
Più bella aver non può spirto celeste.

Amore è quel custode
Angiol dell' uom ch' a lui sempre dintorno
Con eterna melode
Parla di Dio dovunque ei l' occhio giri,
E dietro alla sua voce e notte e giorno
Fra divini desiri
Più l' avvicina a Dio quant' ei più l' ode.
E tu che tutta a questo Angiol d' amore
Consacrasti di te la mente e il core,
Tu in lui gelosamente
Le tue pupille intente
Mentre par t' immedesmi nell' Eterno
Amore, hai delle nostre alme governo.

Fino all' estremo giorno
Che suonar s' udirà la voce mia,
Andrò gridando intorno:
Io sì la vidi e al fianco le sedetti,
E di sua voce intesi l' armonia;
Io sotto umani aspetti
La Virtù vidi far tra noi soggiorno;
Sposa la vidi tenera, amorosa
Verso il consorte sovr' ogni altra sposa,
Figliuola esser del padre
La gioja e della madre,
E madre alfin vêr la sua prole tale,
Che migliore non l' ebbe altro mortale.

Se beata colei
Dire si può che ti portò nel seno,
Se l' uom cui stretta sei
Con nodo conjugale è in te beato,
Anch' io, se il core di contento ho pieno,
Solo a te ne son grato
Che sì bella apparisti agli occhi miei.
Come cieco, al qual man pratica adduce
Guarigione, le è grato della luce;
Tale io te benedico,
Che dal mio cor l' antico
Dubbio togliesti, e mi rendesti a quella
Vita ond' il regno di virtù s' abbella.

Canzon, povera vai;
Ma, s'ella guarderà l'orme che segui,
Forse grata sarai.

FRAMMENTO

PRIMA PARTE

LA FAMIGLIA *.

Lontano in una terra ove più pura
È l'aria, ed il terren più ricco e adorno,
Sorge un palagio ch'alla sua figura
Appar bello ed antico in ogn'intorno,
E bello più lo rende la natura
Che il circonda e lo fa lieto soggiorno
All'uomo che passar brami la vita
Dove una terra sia bella e romita.

* Non mettendo a stampa che un frammento, mi piace tacere il personaggio preso a soggetto dell'intera cantica.

Di quelle sale nella più secreta
Parte, in mezzo ad un letto, un uom giacea,
Che con integro cor tocco la meta
Della sua lunga vita allora avea;
E solo era la sua mente inquieta
Di lasciar quella ch' intorno vedea
Sua gente, e, più ch' ogni altro, un giovinetto
A lui di tutti i figli il più diletto.

A nome lo chiamò « Giorgio, » e fe cenno
Agli altri che partisser della stanza,
E tutti ad eseguir quello che denno
Non aspettan da lui maggiore istanza.
Or già son soli allor che suole il senno
Di chi more acquistar diva possanza
Il padre e il figlio, e quegli dopo un breve
Silenzio prese a dir con voce lieve:

« Giorgio, io mi moro, e di null' altra cosa
In quest' ora suprema il cor mi dole,
Che il partirmi da voi, chè dell' annosa
Mia vita foste voi le gioje sole;
Ma, partendo, la mia speranza posa
Su te, cui sacre sien le mie parole,
Su te nel quale il Cielo a me dà segno
Ch' io sceglier debba il successor più degno.

Come dal seno della madre antica
Volenterosi usciro i tuoi maggiori
Fuggendo la terribile nemica
Fazïon che di quella eran signori
Conosci, e come questa terra amica
Essi trovando a' lor liberi cuori,
Qui si fermâr con cento e cento, cui
La lor patria perdea da' regni sui.

E qui tra queste pure aure soavi,
Da nullo ancor non tocche alito umano,
Con nove cure ricangiando i pravi
Ozii, e il combatter cittadino insano,
Molti anni e molti vissero i nostri avi
Di quel frutto che lor l'industre mano
Dette e l'ingegno su quest'alma terra
Che sì feconda a noi già si disserra.

Per lor città fu la famiglia, e legge
L'amor che a quella ne stringeva i petti,
E lor religïon quella che legge
Sulla natura inalterati i detti
Di Lui che ne creò, quella che regge
A norma di natura i nostri affetti,
E ognuno, tanto a ognuin la vita piacque,
Benedicea morendo il dì che nacque.

Anch' io lo benedico, anch' io, che, quelle
Orme seguendo alfine, in voi vegg' io
Spuntar le frutta numerose e belle
Sull' alber che piantava il sudor mio,
Sotto l' influsso di benigne stelle,
Lungo le rive di quel dolce rio,
Del quale volge amore le fresch' onde,
E le disparge a fecondar le sponde.

Ma vêr la tomba io movo i passi, io sono
Sotterra già, quand' ecco un nugol nero
Discende a minacciar con sordo tuono
Queste sedi, di pace antico impero;
Trema la terra, ed un orrendo suono
S' ode ripeter per ogni sentiero,
Come un segnal di scolte di lontano
Venendo si ripete a mano a mano.

È tremendo quel suon, suono di guerra
Ch' al villanello e all' artigian comanda
Armarsi contro quella madre terra
Che contro i figli altri suoi figli or manda;
Tremendo suon ch' a vendicar disserra
Sue ragioni l' oppresso in ogni banda,
E feroce lo sprona a quel cimento
Donde solo uscirà libero o spento.

Ahimè, la solitudine beata
Popolarsi vegg'io di questo loco;
Un' orda innumerevol si dilata
Qual vulcanica lava a poco a poco;
Suonan le trombe già, con disperata
Ferocia van di Marte al fero gioco,
Già scorre il sangue ove scorreva pria
L'onda più pura ch'erbe e fior' nutria.

Per voi quel sangue il terren bagna, e a voi
La difesa del nostro onore io chieggio;
Ite; i nostri compagni in campo eroi
Mostransi, e te primo fra quelli io veggio;
Furibondo il nemico indarno i suoi
Colpi raddoppia, dall'antico seggio
Oh gioja! ecco discende, ecco già vede
Le sue forze distrutte, e alfine cede.

Ma, tornati dal campo, or più non siete
Voi di sparse famiglie estranea gente,
Ma figli d'una patria a lei volgete
Ogni opra vostra, ogni desire ardente;
Ed essa, che la sua forza ripete
Dal braccio vostro e dalla vostra mente,
Per sempre dagli antichi ozii vi toglie,
E voi tutti alla sua cura raccoglie.

Ecco sul suol del vostro sangue molle
Segno di fratellanza una cittade
Novamente per vostra opra s'estolle
In mezzo a spazïose erme contrade;
E a questa un popol di tue glorie folle,
Ignoto esempio alla passata etade,
Impone il nome che solo uno allora
Di quella e della nostra casa fora.

E tu dal sen d'una famiglia uscita,
Che solinga fra' campi ancora vive,
Da' bassi onor' dell'armi a tal salito
Che d'Israello il Duce in te rivive,
Tutto un immenso popolo rapito
Della tua luce dietro l'orme vive,
Tu movi, tu dirigi, e tu conforti,
E rispondi di sue future sorti.

O Giorgio, allora di tue glorie fia
Prima gloria l'aver dentro al tuo petto
Serbato integro quell'amor ch'unia
Alla famiglia tua te giovinetto,
E t'adopra e ti sforza sì che sia
Quel sacro di famiglia eterno affetto
Norma all'affetto cittadino e a quello
Che l'uomo all'uomo renderà fratello.

Sì voglia il Cielo. » E poscia che, chiamato
L' altra famiglia a sè, la benedisse,
La scarna faccia verso il ciel fisato,
Ei non girò più gli occhi e più non disse;
Tutto tacea, se non che suffocato
Tra la famiglia un singhiozzar s' udisse,
Quando un estremo anelito, un sospiro
Dell' egro annunziò partir lo spiro.

Come la semplicetta verginella,
Dopo udito parlare il sacerdote
Di trinità, d' arcangioli, e di quella
Scala ch' il mondo alle superne rote
Congiunge, le parole onde s' abbella
Quel sermone capir vuole, e non puote,
E solo, se la mente a lei richiama
D' amor parola, essa la intende, ed ama;

Così del genitor la visione
Di nugoli addensati e di sommosse
E della combattuta aspra tenzone
E delle antiche servitù riscosse
Giorgio rammenta; chè più cura ei pone
A rintracciare il ver che in quella fosse,
E più come il delirio d' un morente
La giudica, e vieppiù dolor ne sente.

Ma pure in mezzo a quelli strani detti
Una parola è scesa al cor soave,
Come a colui ch'all'ultimo s'affretti
Bacio di chi veder partir gli è grave,
E dal suo labbro una parola aspetti
Cui sempre del suo cor serri la chiave,
Scende soave quella che risponde
Al desiderio ch'ei nel petto asconde.

Quella parola che dalle morenti
Labbra interrotta languida spirava,
E che soave negli estremi accenti
D'amore di famiglia a lui parlava,
A mille rispondea desiri ardenti
Che da'primi anni in sen Giorgio educava,
Quelli immensi desir' che prima in core
A lui destò la madre e il genitore.

La madre : dolce dall'Eterno seno
Con la virtù che crea move un vitale
Soffio d'amore, che di sè fa pieno
E di sè informa un essere mortale;
In cui tanta è la grazia e sì sereno
L'aspetto, che per sua luce esso vale
A splender come l'astro del mattino
Fra qnanti astri ch'a lui splendan vicino :

Luce misteriosa, onde il Fattore
Alla fattura di sè stesso immago
Eternamente dell' eterno amore
Favella ond' egli in rimirarla è pago;
E come amata l' amator riama
Per riguardar sol quanto è di lei vago,
Così la creatura amore a quella
Risponde ch' è di Dio d' amor favella:

Sacra luce ch' all' uom come alla vita
Apre i vergini sensi delicati,
Splende in volto a colei ch' al sen l' invita
Perchè vi sazii i suoi labbri assetati,
Che il guida, che il consola, che l' aita,
Vegliandolo con occhi innamorati,
Quella da cui la prima volta apprese
A dirle « madre » e lei contenta rese.

E da quella instancabile amorosa
Cura materna il fanciullin cresciuto,
Senza udito aver mai senz' altra cosa
Se non segni d' amore unqua veduto,
Con l' anima si leva desiosa,
E quanto ha fino allora amor goduto,
Con tanto amore a correre s' appresta
Il mondo ch' a lui s' apre in tanta festa.

Avea Giorgio così con il materno
Latte succhiato dalla madre amore;
Sempre ella intorno a lui di lui governo
Amoroso teneva in tutte l'ore,
Sempre vegghiando sì che nell'interno
Dell'alma sua spirasse e del suo core
Quell'amor, quella speme, e quel desio,
Onde volea ch'ei si legasse a Dio.

In lei l'aspetto era modesto e bella
Per matura beltà la sua persona,
E tale avea dolcissima favella
Che in bocca ad angiol più dolce non suona,
Ed in ogni atto suo vedeasi quella
Grazia che sola la natura dona,
Sì ch'a guardarla sol fondersi il petto
Giorgio tutto sentiva in sacro affetto.

Quale colomba ch'entro di ramoso
Nido riscalda il figliuolino a quello
Calore che da lei spira fin ch'oso
Ei di volar non sia libero augello;
Tal di Giorgio la madre al suo geloso
Sguardo che per l'amor si fea più bello
Sembrava, e tal col foco ond'ella ardeva
Scaldar di Giorgio l'animo voleva.

Co' baci lo scaldava allor ch'essendo
Fanciullo sel teneva in su le braccia,
E le vive pupille in lui figgendo
L'immagin sua vedeva in quella faccia;
Era desio d'amor, che più crescendo
Va quanto ad appagarlo altri più faccia
Di quei baci la fonte, onde non mai
Sazia la fean perchè baciasse assai.

E poscia ch'alla sua vergine mente
A splender cominciò la prima luce,
E al suo core parlò quella potente
Voce che prima a' nostri affetti è duce,
Lo scaldava d'amor continuamente
Con quella forza che l'esemplo adduce,
Amore a lui mostrando, e sol d' amore
Con esso favellando in tutte l'ore:

« Dolce è la sera, e dell'argenteo raggio
Della luna sorride il firmamento;
Siccome peregrin ch' in suo viaggio
Spanda virtù di pace e di contento:
Tale è la luna, e tale in suo linguaggio
E cielo e terra ed ogni altro elemento
Inspira sì, che sembran dilettarsi
D'un modesto fra lor dolce guardarsi.

« Oh, vieni, o Giorgio, e dal veron la vista
Distendi a contemplar quanta bellezza
Spiega a noi la natura: oh chi l' artista
Fu che dipinse in ciel tanta vaghezza,
E ch' ha di tanta varietà provvista
La terra e il mare, e che sì dolce orezza
Da mille piante e mille arbori move,
Che il core ne rallegra in ogni dove?

« Vaga più che del ciel su l'argentina
Fronte non ride la raggiante luna,
E più che non dal monte alla marina
E dalla terra al ciel beltà s'aduna.
Sorride e si distende la divina
Beltà di lui che tutte ad una ad una
Le cose da sè trasse, e in trar fu vago
Di contemplare in lor la propria imago.

« Da per tutto lo vedi, e nol discerni,
Sul cielo, sulla terra, ed in te stesso,
E se la mente aguzzi a quei superni
Punti di luce onde del cielo è spesso
Il manto, e che quasi infiniti perni
Son, sovra i quali il firmamento è messo,
Abitar lo vedrai l' indefinito
Spazio de' cieli eterno ed infinito.

« Ei di sè pago immensamente Ei s'ama,
E l'immagine sua nelle svariate
Cose specchiando che dal nulla chiama,
A sè di sè le tragge innamorate;
Sicchè lor vita è quella immensa brama
Che nel tempo le volge affaticate
Per ritornar passando giro a giro
In quel seno da cui dapprima usciro.

« E noi che nella vasta del creato
Immensa mole sem meno che in fondo
Al mar grani di sabbia, e a cui pur dato
È un'alma che in sè abbraccia intero il mondo,
D'immenso amore Egli ama, e trar gli è grato
Le nostre vite a quel Seno profondo,
Per volger tale che col volger sia
Di tutto l'universo in armonia.

« Primo nostro cammino Ei della terra
A percorrer ne appresta il regno intero,
Su cui spiegando quante in petto serra
Virtù la informi l'uom del suo pensiero;
Ora a tanto cammin che si disserra
Dinanzi a te, d'amor sotto l'impero
Tu movi, e verso quel Centro divino
Amore faccia a te ratto il cammino. »

Della bocca materna alle parole
Dolci quanto l'amor che le dettava
Vêr lo sublimi dell'eterno sole
Sedi di Giorgio l'alma s'elevava,
E dove tardi l'intelletto suole
Penetrare per quella ei penetrava,
Porta che n'apre al core il sentimento
E del Creato udir lascia il concento.

E come a poco a poco in lui si fea
La coscïenza vieppiù chiara e viva,
Di sè, di quanto al mondo egli vedea
Esser quel sommo Sol centro sentiva,
Centro e fine alla vita, e a quel correa
Con l'alma semplicetta altera e schiva,
Ad una ad una l'orme seguitando
Che il padre innanzi a lui giva stampando.

Vedi tu l'ampio ciel, la terra, e il mare,
Vedi tu l'infinito ordin supremo,
In cui tutto si volge e tutto appare
Dall'uno rannodarsi all'altro estremo?
Vedi il globo, che senza del solare
Raggio rimane d'ogni vita scemo,
E intorno al Sol continuo si raggira,
Come altri globi a sè girando attira?

Vedi sul globo il mar, nel cui profondo
Sen d' animali un regno intero ha vita;
Vedi il terren, del cui succo fecondo
D' animali e di piante indefinita
Copia si nutre? è loro centro il mondo,
E centro ei sono a cui dintorno unita
Diversa massa d' esseri dan moto
Ad altri esseri ancor centro remoto?

E l' uom non vedi, e come ei che governa,
Primo anello di lei sulla natura,
Si dirama e moltiplica ed eterna
In varia di nazion' stirpe e coltura?
Or dimmi quale mai nodo s' interna
Fra loro sì, ch' ogni uomo s' assecura
D' essere tratto a quel centro vêr cui
Tutta l' umanità tratta è con lui?

Ti volgi su te stesso, e se sul caro
Fronte d' un genitore unqua leggesti,
Se quelle ch' all' orecchio ti sonaro
Dolci voci del suo labbro intendesti,
Se una virtù che te medesmo ignaro
Attirava vêr lui sentir potesti,
Conosci quel che all' ordine ti lega
In cui l' umanità tutta si spiega.

Il vecchio genitor, ch' avea goduto
In mezzo a' campi casalinga pace,
Da' primi anni a quel dì che fatto muto
D' avvenir gli spegnea la vital face,
Avea fra i campi anco educar saputo
Di Giorgio il giovin corpo, e con sagace
Mano guidato il suo potente ingegno
Della natura sul diverso regno.

« Questa a te serve, disse Dio, mostrando
Al primo uom della terra il vasto impero,
Su d'essa tu verrai sempre versando
Il sudor tuo, su d' essa il tuo pensiero,
E te ne' figli tuoi moltiplicando,
Per quante arene ha l' oceano intero,
Darete gloria a me, perchè dal mio
Seno con voi qnest' universo uscio.

Questa voce, che Dio dalla natura,
Ridente dell' amor che la creava
Al primo uomo parlò, questa men pura,
Ma forte come il dì che la dettava,
E dell' uomo e de' popoli all'oscura
Coscïenza ancor parla, e sì gli lava
D' ogni torpor, che loro vita è il moto,
Il crescer sempre verso un fine ignoto.

Giacean l'americane terre ignote
Non ad Europa sol, ma a tutto il mondo,
Dove le selve dall'età remote
Nel comune cresceano ozio profondo;
Per quelle sol con affamate gote
Ruggendo discorreva il furibondo
Tigre, e colà il selvaggio allor godeva
Ch'umane carni in pentole cuoceva.

Ed ecco a un tratto dal desio guidati
Venir da lontanissimi paesi
Gente ch'appena in quei lidi approdati
Li vedi in mille e mille parti estesi,
E innanzi a lor fuggir maravigliati,
E qual da sacro alto spavento presi,
I selvaggi che cedon stanza a stanza
Alla novella civiltà ch'avanza.

Per virtude dell'arte e del lavoro
I frutti della terra ecco si fanno
Dote di quanti dalla terra l'oro
Trarre per braccia o per ingegno sanno.
E novelle famiglie ecco per loro
Sorgono, ed eternando ecco si vanno,
Come alberi di cui caduci frutti
Sono i figliuoli ed i nipoti tutti.

La materia così, ch'assai più dura,
Al cangiarsi dell'uom cangia di forma,
E come il vapor s'apre e torna in pura
Onda e l'onda in vapor novo s'informa,
Sì l'uomo sull'attonita natura
Sull'orma di chi fu stampa nuov'orma,
E, come in mano di scultore argilla,
Pregna fa quella della sua scintilla.

Quella voce medesma, ch'all' istinto
Parla e operosi all' avvenir ne incita,
Quella nel cor non era dell' estinto
Genitore giammai stata sopita;
Chè alti desiri ad alte mire spinto
Bravamente n' avean l' anima ardita,
E di quei stessi aveva a poco a poco
Nell' alma a Giorgio suscitato il foco.

E come le fatiche a buon cultore
Compensar suole il fertile terreno,
Risposto avea così del genitore
Alle cure di Giorgio il vergin seno;
Quell' ingegno egli avea che di stupore
Per la rara sua forza altrui fa pieno,
E a quel compagna la virtù ch' ignora
Il proprio merto e di sè t' innamora.

E nel corpo apparia quale tu vedi
Più spesso che in città nella campagna
Garzon robusto in cui dal capo a' piedi
La forza alla snellezza s'accompagna,
E già fra quelle erme paterne sedi,
O correndo per valle o per montagna;
Operoso instancabile mostrava
Quanto natura d'energia gli dava.

Appena spunta in oriente il sole,
Che già del padre e della madre accanto
Giorgio a Colui che la raggiante mole
Pel ciel conduce eleva sacro un canto;
E poscia che d'amore hanno parole
L'uno con l'altro ricambiate, intanto
Ch'alle cure domestiche la madre
Torna, montano in sella e Giorgio e il padre.

Eccoli fuor delle paterne mura
Scorron vasti terreni verdeggianti.
Oh quanto dolce e dilettosa e pura
È la parola che dagli olezzanti
Fior', dall'erbe e dagli arbori natura
Parla a colui ch'a sè medesmo innanti
Scorge segnato il passo, e a quello intende
Che a lui segnato da natura apprende!

Il vario odor che dalla terra spira
E di sè stesso l'aere fa pieno,
Il zeffiretto che lieve s'aggira
Infra le piante, mentre dal sereno
Ciel cade la rugiada, e alla sua mira
Armonia l'usignuol si scuote il seno,
Con accenti concordi ognun l'invita
A entrar primo fra loro in tanta vita.

Parte di quella universal crescente
Vita que' due sentivansi, qual suole
La sua vita il guerrier della potente
Oste avvisar nell'agguerrita mole,
E con gli altri colà gagliardamente
Vita e tutto rischiar dove pur vole
Il comando d'un sol che sull'intera
Oste assoluto e spesso arcano impera.

« Ecco, mira, diceva il genitore
A Giorgio, questa fertile pianura:
Vedi tu quanta l'erba e quanta il fiore
Soave spande una fragranza e pura?
Ti diletta il veder siccome fuore
Della feconda attonita natura
Tanta varietà d'arbori e piante
Mirabilmente a te sorgon dinante?

Di tutto quanto vedi io son che mossi
La non toccata invan magica chiave,
Ch'apre a natura il sen così che puossi
Caccia rne la virtù che dentro ell' have;
Io sono quel potente che la scossi
A tanta vita dal suo sonno grave,
Vivificando lei di quell' istesso
Ingegno che mi fu da lei concesso.

Rigogliosa ella vive,e tal per molte
Etadi e molte ella vivrà; ma in breve
Le mie fragili membra avere accolte
In sè di terra poco spazio deve;
Tu resti, e allora al cenno tuo fien volte
Queste campagne, come servo al grieve
Cenno del suo signor; tu con ardita
Man ti fa centro della loro vita.»

Così dicendo, lo guidava dove
Credea potesse il giovanil talento
Esercitarsi, e là Giorgio alle nuove
Fatiche tutto col desire intento
Mirabili solea dare a lui prove
Del valore non men che del contento,
Col quale d'addestrarsi egli avea cura
In quanto a far gli offria l'ampia natura.

— Parte di te che in te medesma ascondi,
Ed in me forze indefinite io miro,
Come tu maestosa da' profondi
Seni ti svolgi in un un eterno giro;
E in tal modo a' tuoi passi i miei secondi
Di dispiegarmi in me cresce un desiro
Tale, ch' io non so dire una tal brama
Che sempre ad avanzar forte mi chiama.

O natura, natura, al par di quante
Cose che dal tuo sen svolgi tu stessa,
In cui l'occhio più mira e vieppiù avante
L'arte rimira onde ogni parte è impressa,
Ancora io sento che di tante e tante
Parti dell'esser mio nessuna è messa
A giacere infingarda, e perciò a tutte
Cerco onde sieno a progredir condutte.

Quell' immensa beltà da cui tu adorno
Il tuo tutto mi mostri ed ogni parte,
Quella forza con cui la notte e il giorno
Ad arcano tuo fin sembri avanzarte,
La stupenda armonia che tutte intorno
Lega le cose più lontane e sparte,
E le mille virtudi e mille cui
Sa mostrare il minor de' parti tui,

Forte sprone al mio cor sono perchè io
In virtude ed in forza ed in beltate
M'avanzi sì, che renda questo mio
Essere e le sue parti a te più grate;
Come l'amante a cui vita è il desio
Di meritar di sua donna le amate
Grazie, qual figlio ch'al materno petto
Cerca per l'opre sue rendersi accetto.

E mentre con ardore e con speranza
Vo rintracciando onde appagar mie voglie,
Te scorgo d'una donna in la sembianza
Che con gioja il desir d'amante accoglie,
Quasi aprirmi il tuo sen con esultanza,
Perchè quanta virtude in me s'accoglie
Possa in esso versar così, che pria
Spento io sarò che quella spenta sia.

Perciò quasi deliro e ignaro io stesso
Della gioja che il cor m'empie sì nova,
Corro là dove di garzoni è messo
L'ardir, la forza e la destrezza a prova;
Ivi sudando e travagliando spesso
Tutte le membra esercitar mi giova,
Ivi per te fatto sicuro e forte
Apprendo a riguardare in faccia a morte.

Perciò di gioja indefinita io sento
Battermi i polsi allor che sull'arena
Sfido gli altri a tenzone e nel cimento
Tutto spiego quant'ho vigore e lena;
O quando per lo liquido elemento
Ardito notatore alla serena
Vista del ciel passeggio, ovver sul dorso
Mi slancio di destriero agile al corso.

Per brev'istanti è quella gioja ond'essa
In quegl'istanti ottien tanto vigore,
Che l'altre gioje vince in quell'istessa
Forza quanto è da lor vinta in lunghe ore;
Come gl'istanti in cui l'amante appressa
Avido il labbro al fonte dell'amore,
Come il momento in cui ferve al poeta
D'improvviso estro il core e poi s'acqueta.

E del poeta e dell'amante i brevi
Istanti che provar soglion d'ebbrezza,
E dell'ardito cacciator che nevi
E rupi e belve attraversando sprezza,
E dell'arringator che contro i grievi
Moti di plebe a trionfar s'avvezza,
Chi le gioje diverse a gustar tolse
Ei solo il sommo della vita colse.

Ei solo in tanto variar d'affetti,
Quanti i modi con cui diversamente
Immensi la natura a lui diletti
Nelle membra trasfonde e nella mente,
Solo ei può dir di quelli che fur detti
E che grandi dirà l'età vegnente
« Grande sono io che di me stesso tutte
Le parti ho a lor perfezion condutte. » —

Con tale intento il genitore andava
Addestrando di Giorgio il corpo, e insieme
Nella fertile sua mente piantava
Di feconde dottrine utile seme;
Quelle non già per cui mentre si sgrava,
A quanto par, dal corpo che la preme,
L'alma si tarpa i vanni e d'un'istessa
Morte col corpo si rimane oppressa;

Quelle bensì ch'infra di quante il mondo
Varie cose offre ove spiegar la vita,
Nell'uomo alimentar sanno il fecondo
Natio vigore, e là dove lo invita
Il desiderio, sotto il grave pondo
Dell'armi o alla tribuna o alla romita
Pastoral casa il fan guerriero illustre,
Saggio statista, e agricoltore industre.

Di natura figliuolo all' uom palesa
La scïenza i secreti ond' ei può quella
Madre con la virtù, ch' in nascer presa
Ha da lei stessa, rendere più bella.
Felice allor se con la mente intesa
Il vigore del corpo s' affratella,
E congiunti ambo d' un accordo, dove
Aperto è il campo, ivi il desio gli move.

Allora in quel piacer l' anima immersa,
Che come per delirio in cor gli abbonda,
Dell' aperta natura in seno ei versa
La sua virtù secreta e la feconda;
Invan fortuna si dimostra avversa
A lui che quel cammin dritto seconda,
E in secondarlo e in fecondarlo tutto
Pago ritrova di sua vita il frutto.

Anelante, indefesso e vieppiù ardito,
Quanto a lui s' offre vieppiù grossa mole,
Ei l' agita, la preme, e in lei scolpito
Rimane quanto pensa e quanto vole;
Nè alcuna posa ha mai finchè rapito
Lo spirto a lui dal corpo non s' invole,
E qual cometa in sen del firmamento
Del percorso cammin torni contento.

E l' opra qui del genitor finiva
Or che di Giorgio all'animo educato
Al bene e al bello un tal corpo ubbidiva
Che in ogni varia prova era addestrato;
Or che chiara nel petto egli sentiva
La voce di natura onde chiamato
Era a curar le sue leggi, e sicuro
Seguendola avanzar verso il futuro.

E già con quel desir, con quell' ardore
Onde il garzone ardimentoso prende
Quel cammin dove le virtù del core
Spiegare e questo d'appagare intende,
Di gagliardo operoso agrimensore
Nell' opre Giorgio le sue forze spende,
Perscrutando con gran vigore e lena
De' patrii monti l' ardüa catena.

E via traversa, e più s' inoltra, e il fondo
Della natura vieppiù fruga e trova
Quello ch'a farle il sen vieppiù fecondo
Ch'ad abbellirla e ad adornarla giova.
Ma più corre e più fruga, e nel profondo
Del cor gli sorge e più ingrandisce nova
Affezion che di malinconia
S'accompagna e lo segue ovunque ei sia.

Solitario n'andava, e in fondo al petto
Quasi un vuoto sentia, quasi che pago
Più non fosse di sè; perchè all'aspetto
Della natura sì ridente e vago
Sentivasi mancar quella onde stretto
Tenacemente al core avea l'immago,
E che indarno ricerca e raffigura
Nella sparsa beltà della natura.

In sen versarle quanto aveva in seno
Piacer, desire e giovanile ardore,
E dal vivace suo sguardo sereno
Crescer la forza ed il coraggio al core,
E i momenti del suo corso terreno
Stringere tutti in un laccio d'amore,
Oh a questa pure sovra ogni altra cosa
Ei tendeva con l'alma desiosa.

Ma in quel seno, ch'al suo seno vorrebbe
Stretto tener, non penetra il suo foco;
Ma il labbro cui del suo labbro arderebbe
Il bacio raro gli favella e poco;
Ma colei che veduta sol potrebbe
Bearlo, in altro ed in estraneo loco
È tratta, ed ei non può manco gioire
Ch'almen conosca il suo duro martire.

Ma quel desire inappagato, ascoso
A lei stessa,che in sen gliel'accendea,
Quel non s'acqueta già, ma vigoroso
Quanto sfogava men, vieppiù crescea;
Onde ove innanzi a lui voluttuoso
D'immortali bellezze il Ciel splendea,
Agli arbori, alle piante, all'etra ei svela
L'arcano del piacer ch'indarno anela.

E in quelle note tutte ritraendo
Le forme della dea del suo pensiero,
E di vivi color' quelle vestendo,
E d'aspetto e di gesto al par del vero,
Mentre che innanzi a sè colei credendo
Viva sentia di sua beltà l'impero,
Non s'accorgeva ch'in lontana parte
Quell'era e innanzi ei sol vedeva l'Arte.

L'Arte, la bella intemerata diva,
Che nella solitudine fa pago
Quel cor che il fato sulla terra priva
Di trovar la bellezza ond'egli è vago;
E a lui si mostra, e sì ridente e viva
Di quell'alta beltà rende l'immago,
Ch'egli la mira attonito, ed in quella
Che specchio è pur di sua mente s'abbella.

In quel core non nen che nell' ardente
Cor di colui che d' ior beve al fonte,
O del guerrier che pugnando furente
Erge d' intorno a sè d' uccisi un monte,
Viva è la brama, nè meno potente
La forza, nè meno voglie pronte
Di versar della te in qualche loco
Quello, che tut rde, immenso foco.

Nè in quella me e men che nella vasta
Mente dell' uomo, a cui senno nessuna
Fra molte e varie zïon' contrasta
Ch' al suo governo bedïenti aduna,
Scint illa creatr. ice de e sovrasta,
Che mossa col fu della fortuna
Potria vivificar de sua vita
Di popoli una mas indefinita.

Pari la noja del presente, e pari
In lor tutti il desio li miglior sorte,
Ma offre all' uno il suo dosso ov' egli impari
Nel trattarlo a spiegar l' animo forte
Sul trono, alla tribuna, o sugli altari,
O sul campo di guerra in faccia a morte,
All' altro il mondo si sottragge e toglie
Il campo ove appagar possa sue voglie.

Ond'ei su marmo o su dipinta tela
Scovre quel bello ch'invan chiede al mondo,
O in melodiche note all'uom disvela
L'armonia di cui solo è il Ciel fecondo,
O l'armonico e il bello al quale anela,
E al quale ogni mortal bene è secondo,
Egli raccoglie e dipinge con quella
Vaga forma ch'a lui dà la favella.

Ma perchè tanto amor, tanto desiro
Tristo fa l'uomo, che sa d'esser solo,
Quale è costei cui con tanto sospiro
Perchè senz'essa a lui la vita è duolo,
Va il garzon smanïoso e qual deliro
Cercando e ricercando in ogni suolo,
Infin che non la trovi, ed in quel seno
Versi la passion di che egli è pieno?

Ecco, io la veggo. Nella man di Dio
Parte del maschio fianco, all'uom rapita
Calda d'immenso amore e di desio,
Vaghe forme vestire e prender vita,
Ed a lui che dal sonno allora uscio,
La faccia rivolgendole stupita,
Risonare di Dio l'alta parola:
« Vivano in voi due vite in una sola. »

Su quel candido fronte onde sfavilla
Frutto di sua bellezza un vivo amore,
In quella nera fervida pupilla
Ove si legge intemerato il core,
In quelle svelte membra ove insiem brilla
La grazia, l'acconcezza ed il pudore,
Sua beltade quell'una anima spiega
Che all' uom la donna in un sol nodo lega.

E sua forza nell' uom mostra ond'è mossa
Da tale inestinguibile, cocente
Desio, che fuor nel mondo ogni sua possa
Sa dispiegar del core e della mente,
Ed or da dolce passïon commossa,
Or per isdegno torbida e furente,
Sempre brama ed anela, e intero il mondo
Agita e move al suo voler secondo.

Dell'alma, che si specchia, e dell'imago
S'innamora ch'a sè medesma rende,
L'uomo e la donna son forma, onde vago
L'uno dell'altra è sì, ch'ogni ora intende
Con ogni sforzo l'uno all'altra, e pago
Senso nessuno il fa ch'al cor gli scende,
Finchè congiunti nel bacio d'amore
Formin solo una mente e solo un core.

Finchè l'un sè medesimo specchiando
Nella bellezza di colei ch'adora,
E l'altra sua beltà meglio infiorando
Della virtù che queì sa mostrar fuora,
Si scaldino e fecondino eternando
Loro stessi in colui che da quell'ora
Frutto del lor commun dolce desire
Superstite il tramanda all'avvenire.

Tal di Giorgio l'immenso animo ardeva
Di congiungersi a quella onde sentiva
Esser diviso, e che sola poteva
Compierlo ed appagarne ogni più viva
Brama. Ma pur colei non conosceva,
E l'amava, e dovunque il guardo giva,
Ivi credea che s'ascondesse, e a quella
Il core egli volgeva e la favella.

Sì la favella e il cor volgi e l'affetto
Che ti scalda, trasfondi ovunque miri
Beltà su vivo femminile aspetto,
O su labbro gentil dolci sospiri;
E nella fiamma onde ti scaldi il petto
Nel varïar di speme e di desiri,
Tu ti monda, ti purga, e ti fa degno
Di alfin toccare il sospirato segno.

Attendi, o Giorgio, attendi. In ciel succede
Dopo la notte più ridente il giorno,
A primavera il freddo verno cede
Che di fiori ne allegra il suo ritorno,
E ancor nessun risponde a quel che chiede
Il tuo core che invan cercando intorno
Va la sua donna; attendi, o Giorgio, attendi,
E più dal tuo desir coraggio prendi.

S'ancor tu non la vedi alcuna certo
Del pari ignara a quel desir risponde;
Forse dividon voi grande deserto,
Od alpestri montagne o torbid' onde,
Ma tal vi guida che si rende aperto
Corso asciutto fra l'acque e fa feconde
Le arene del deserto e sa dal monte
Aprir lo sbocco alla perenne fonte.

Sopra vasta così bella pianura
Il maschio dalla femmina lontano
Vivono alcune piante a cui natura
Rende il desio di mai vedersi vano,
Nè meno l'un dell'altra s'assecura,
Nè meno l'altra l'un per modo arcano
Feconda, e nell'aperto aer da fiori
Esalando maritano gli odori.

Una donna veggo io lieta del fiore
Di gioventù ch'a lei brilla sul volto,
Spirante da'neri occhi il casto amore
Che tiene in sen gelosamente accolto,
Di desir piena e di speranza il core
Legare al cor d'un uom dal quale ascolto
Fede eterna giurarle e ad esso unita
Allegra entrar nel campo della vita.

Madre la veggo e ne'figliuoli al nodo
Maritale vieppiù stringer l'affetto:
Ma dove è l'uomo? io più nol veggo, ed odo
Di madre e figli un trar sospir dal petto;
Questa è la fè che le giurava e il modo
Onde dovea per sempre esserle stretto
D'amore? Ei lo volea, ma il Ciel nol volse,
E morte il loro giuramento sciolse.

Libera come il dì ch'a lei nel seno
Dell'amore spuntò prima il desire,
Pronta a riporsi sotto al dolce freno
Dell'uom cui pari a sè potrà sentire,
Nell'atto maestosa e nel sereno
Sguardo vivace la vedi venire,
Attraversando con securi passi
E mari e fiumi e valli e alpestri sassi.

Ov'è che si dirige? essa lo ignora,
E al suo stesso desio tutta s'affida;
Ecco avanti s'inoltra, e d'ora in ora
Quel desio verso te vieppiù la guida;
Ma perchè a voi di foco si colora
La faccia, il cor che mai dentro vi grida,
Perchè affrettarsi il palpito in lui sembra
E invadere un tremor tutte le membra?

Fa, fa che cali le ginocchia e piega
Le mani; su di voi, l'angiol discende
Che i cor' vi scruta ed ambo quelli lega
In nodo tal ch'indissolubil rende;
Già di nuovo l'eterne ali dispiega
E a Dio nel seno a collocare ascende
La parola che a voi dal labbro uscita
D'ambo le vostre fe solo una vita.

Or ti rileva, e di costei nel viso
Ti specchia, ti contempla, e t'acquieta;
E quanto ha il labbro suo dolce sorriso
Tu baciando tel sorbi e ten disseta,
E dal suo core il tuo non mai diviso
L'uno dell'altro i battiti ripeta,
E sia perenne l'uno all'altro core
Fonte della speranza e dell'amore.

D'amore ti provvedi e di speranza,
E sulla nave cittadina ardito
Monta; già mosse, già sul mar s'avanza
Ed a fatica ormai si scorge il lito;
Incerto è il mare, e tutto in lontananza
Il cielo da vapor' densi è abbrunito:
Che vale? mentre il ciel tona e il mar freme,
Sia tua forza l'amor, guida la speme.

FINE.

Pag.	v.	Errata	Corrige
13	12	spieghi	spiega
15	25	m' avvelena	mi atterrisce
34	5	coosola	consola
36	14	speme	spene
43	22	pensate	pensato
56	13	sia	va
62	24	l	il
70	4	altro	altre
	5	compagno	compagne
75	2	non bramo;	non bramo
118	2	seguendo alfine,	seguendo, alfine